

80 CHILOMETRI A PIEDI

2013 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

[...] **I**n una terra come l'Italia, che a tutt'oggi è pervasa dal razzismo e dall'odio, si può ancora scegliere e mantenere, per sempre, valori di affetto e rispetto per l'essere umano, quale che sia [...]

[...] **L**e speranze di vera democrazia, in molti paesi africani tenuti schiavi dalle potenze europee per tanto tempo, sono ancora sogni delle opposizioni più colte e moderne. [...]

Vittoria Sguerso
80 **C**HILOMETRI A **P**IEDI



Narrativa

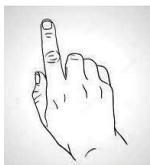
Arduno **S**acco **E**ditore

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

80 **C**HILOMETRI A **P**IEDI

A John, un compagno di vita speciale

RINGRAZIAMENTI

Al professore **Giovanni Mamberto**

Al professor **Bruno Schivo**, per i suoi insegnamenti

A **Luca** per le foto

Alla professoressa **Renata Rusca** per la preziosissima collaborazione e incoraggiamento.

PREFAZIONE

80 chilometri a piedi è la storia di un nucleo familiare che nasce in Africa, da John, il quale, dopo varie peripezie, tra cui anche 80 chilometri a piedi nella foresta, arriva a Savona. Qui conosce una ragazza, come si suol dire, di buona famiglia. Si sposano nel 1974, quando nella piccola città di provincia non si vedevano ancora africani o altri extracomunitari.

È un piccolo scandalo, in quel periodo. Eppure, quell'unione fondata su amore, rispetto, libertà, vive e cresce.

Il testo, dunque, apre ai sentimenti umani, all'amore tra un marito e una moglie diversi e, infine, all'amore dei figli per il miracolo che hanno saputo compiere i loro genitori. Infatti, nelle ultime pagine, le considerazioni di ognuno dei quattro bellissimi figli della coppia e, in particolare, l'ammirazione per il padre, inteneriscono il lettore.

In una terra come l'Italia, che ancora oggi è pervasa dal razzismo e dall'odio, essi hanno saputo

scegliere e mantenere per sempre valori di affetto e rispetto per l'essere umano, quale che sia. L'accettazione delle differenze, la pazienza dei bisogni dell'altro, la libertà per ognuno di essere come si è, è scaturita dalla conoscenza senza pregiudizi o stereotipi e, anche, potremmo dire, da un effettivo spirito cristiano.

“Fu proprio quel ragazzo, nel corso del tempo, che mi spiegò che non si deve pronunciare la parola “negro” perché non ha nessun significato: africano è il termine esatto per specificare che appartiene a quel continente, come dire europeo, asiatico ecc.” scrive Vittoria, semplicemente.

Il testo usa il linguaggio della quotidianità, del ricordo, del racconto verbale; è tutto naturale e reale: non si può non rimanerne coinvolti, rapiti da sentimenti tanto forti e grandi.

Leggendolo, si può imparare tanto sulla vita in genere e anche sul modo giusto di far parte di una coppia.

C'è molto da comprendere e da prendere come esempio per far crescere la nostra anima, soprattutto

to da una donna, l'autrice, oggi anziana, che, in tempi diversi e ancora più difficili, ha saputo essere anticonformista e libera, non subendo la società ma contribuendo a cambiarla.

Quanti sanno farlo?

Io penso che la città di Savona debba ringraziare molto questa famiglia.

Prof.ssa Renata Rusca Zargar

PRESIDENTE
ASSOCIAZIONE CULTURALE
SAVONESE ZACEM

www.famigliazargar.com

PREMESSA

Sono un giovane africano, vivo nell'Africa centrale, un parallelo sotto l'Equatore, in Rwanda. Dal punto di vista della natura, la mia è una terra bellissima, fertile, lussureggiante, ricca di foreste e laghi. Qui vivono tutti gli animali, fiori splendidi, vedute naturalistiche mozzafiato, per cui molti turisti pagano fior di quattrini per venire a vedere queste cose. Tuttavia, è una terra povera, non c'è lavoro al di fuori di quello agricolo, che non è neanche sfruttato dalle industrie, quindi la situazione è precaria e squallida. Un giovane che ha forza e coraggio non può vivere qui. Io mi sento perso in una terra desolata. Sono già stato nell'esercito, ho provato la vita dura dei militari, ma non mi sento portato per combattere, io sono mite e vorrei aiutare gli altri, non distruggerli. Qui non posso costruirmi un futuro decoroso. Ho desiderio di conoscere il

mondo, di farmi delle esperienze, anche eventualmente studiare. Ho bisogno di lavorare e di avere i miei soldi. Solo così allora, oltre che vivere meglio, potrò aiutare la mia famiglia. Mia madre, provata da sacrifici e privazioni, incomincia ad avere problemi di salute. Non ci sono ospedali validi, voglio portarla in Europa e farla curare. Il mio pensiero va anche ai miei fratelli, se avranno dei figli che vorranno studiare vorrò dare loro questa opportunità. Penso che non sarà un'impresa facile emigrare, dovrò affrontare molti problemi di cui il più grosso sarà il razzismo che è molto diffuso, specie tra i popoli di pelle bianca. Mi rendo perfettamente conto che gli africani sono considerati ovunque degli esseri inferiori. Purtroppo, avverto anch'io questa sensazione. Però, sono pronto ad affrontarla, ad affrontare un'avventura purché mi si spalanchi la porta per una vita nuova e migliore.

80 CHILOMETRI A PIEDI



John, in realtà, si chiama JEAN-BOSCO CHUMA, originario dell'Africa centrale di lingua francese, ma un amico, scherzosamente, con una pacca sulla spalla, lo battezzò John, all'inglese, e, da quel momento, tutti lo chiamarono così. Si chiama dunque Jean-Bosco, nome latino, impostogli dai padri missionari cattolici che convertirono quei popoli al

cristianesimo.

Il suo nome originale era MUGARAGU. Anticamente, tutti erano politeisti. Egli nasce nell'Africa centrale, in Rwanda, uno stato situato tra Uganda, Tanzania, Burundi e Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo), un parallelo sotto l'equatore. Il Rwanda è un paese montuoso, soprattutto collinare. Infatti, è l'unico paese africano in cui c'è fresco. La calura dei raggi perpendicolari del sole è mitigata dall'altitudine, la capitale Kigali si trova a m. 1500 di altitudine, per cui la temperatura si mantiene sui 26-28 gradi tutto l'anno, diversamente dai 40-50 gradi di altri paesi. Alle ore dodici, si può camminare sotto il sole a picco senza sentirsi svenire.

Lo chiamano il paese della primavera eterna "le pay du printemps éternel", e anche il paese delle mille colline "le pay des mille collines". Il Rwanda è una ex colonia belga, quindi gli abitanti parlano francese come seconda lingua, dopo il Kinyarwanda. Gli studenti dalla prima media in avanti studiano in lingua francese ed è per questo che, quando vengono in Europa, hanno una grande padronanza

della lingua francese. Là c'è la riserva dove si trovano i gorilla più grandi del mondo¹; c'è il parco Nazionale dei Vulcani, dove vivono i gorilla di montagna e dove lavorò e visse Diane Fossey, per i suoi studi sui gorilla.

Il Rwanda è uno stato che vive di agricoltura e pastorizia. Vi sono tanti laghi che rendono fertili i terreni e lì la vegetazione è lussureggiante².

John visse la sua infanzia e adolescenza in quella zona dove convivono due tribù, TUTSI e HUTU e una piccola minoranza TWA o pigmei³. John appartiene ai Tutsi.

La persona Tutsi, a parte il colore nero della pelle, non ha niente di "NEGRO", è una persona di altezza m. 1,90, magra, i tratti somatici sono di una grande purezza: fronte dritta, naso aquilino, labbra fini che si affacciano su denti bianchissimi, quasi perlati.

Si dice che, anticamente, i Tutsi si vantassero di non ingerire alcuna sostanza solida, si nutrissero per un lungo tempo solo di latte. I primi anni della sua vita John li trascorse bene. La sua famiglia era

composta dai genitori e tre figli: John aveva un fratello, JEAN-BAPTISTE, e una sorella MADELEINE.

Essi avevano le bestie, soprattutto bovini, lavoravano la terra, andavano a caccia. John mi raccontava che da piccolo si divertiva a fare Tarzan: si arrampicava sugli alberi e si dondolava fra i rami. Era uno dei suoi giochi preferiti. Non possedeva alcun tipo di giocattolo, con le foglie intrecciate di banana lui e i suoi amici costruivano un pallone e giocavano con quello. Io conservo cinque palle fatte con foglie di banana disseccate portate dal Rwanda. Nel 1959, in seguito a disordini bellici, John perse il padre e ne fu disorientato. Per un po' di tempo, rimase lì e aiutò la famiglia, però la sua vita era molto squallida. Lui era una persona adulta, ricca di risorse, forte, vigorosa, desiderosa di conoscere la vita, il mondo.

Così lasciò la famiglia, di cui poi perse le tracce, e andò in cerca di lavoro e di fortuna. Dapprima si arrangiò con piccoli espedienti e poi, in seguito, finì in Uganda.

Come ho detto sopra, John lavorava in alcune

osterie o alberghi per pochi spiccioli. Quando era ancora in Rwanda e faceva il cameriere in un albergo, gli capitò un evento triste.

Una sera, alcuni soldati andarono a mangiare in quell'albergo.

Quei ragazzi, quasi tutti giovani, mangiarono a volontà, bevvero a dismisura e, alla fine, non volevano pagare il conto. John lavorava come dipendente, era stimato, gli davano incarichi di grossa responsabilità, sentiva quell'impegno e voleva assolverlo nel migliore dei modi.

Nel lavoro, infatti, era una persona molto precisa, attenta, e un lavoratore instancabile. Il fatto che non volessero pagare il conto lo metteva in difficoltà.

Provò a insistere, ma costoro incominciarono a insultarlo, probabilmente un po' alticci per aver bevuto. Per un po' John provò a restare calmo, a ribadire quello che aveva chiesto, ma quelli rifiutarono. All'ultima richiesta, uno si alzò dal tavolo e lo picchiò, altri seguirono il suo esempio e fu preso a botte. John perse la pazienza e, forte com'era, diede

un pugno a uno di loro.

Solo che John aveva una forza sovrumana e il suo pugno fu fatale, accecò costui. Tutti gli furono addosso, rimase braccato, non poté fuggire: in un batter d'occhio arrivò la polizia, lo legarono e lo portarono in galera. Per sette giorni rimase chiuso in una cella. Soffrì le pene dell'inferno, al mattino a colazione lo riempivano di botte, a mezzogiorno gli davano da mangiare fagioli al DDT, avanzi, roba scaduta, così ci raccontò poi. Ad ascoltare queste cose c'è da rabbrivire.

Mangiò malissimo e pochissimo per una sola settimana, per fortuna, perché...

Erano in tre in una cella, al secondo piano di un edificio, soffrivano talmente tanto che decisero di fuggire. Una notte John provò a organizzare la fuga.

Legarono delle coperte a mo' di corda e... appena le luci furono spente, attesero ancora un bel po' di tempo... poi si lanciarono giù dalla finestra. Erano le due di notte. Silenzio di tomba. Riuscirono nell'intento, appena posati i piedi sul terreno rimasero alcuni istanti immobili ad ascoltare se veniva

qualche rumore. Nulla.

Iniziarono a correre a gambe levate, poi John era abituato a correre alla velocità delle antilopi e... incominciarono il loro calvario. Solo attraverso la foresta si poteva raggiungere un altro stato ed essi volevano raggiungere l'Uganda. Erano a piedi scalzi, quando iniziarono il viaggio dentro la fitta foresta africana.

La foresta fitta, gli alberi enormi, fanno da tetto, non si vede più il cielo. Erano a tu per tu con la vegetazione e le bestie feroci. Il percorso era difficile, non c'era una strada vera e propria: alcuni tratti di sentieri impervi, dove ogni tanto passava un fuoristrada degli europei, altrimenti fitta boscaglia. Lui e i suoi compagni possedevano solo i loro piedi nudi per percorrerlo. Infatti, a distanza di tempo, ebbero i piedi distrutti. Camminavano veloci, percorrevano un tot di km al giorno, sono circa 80 km per arrivare in Uganda. Ogni tanto facevano qualche pausa per consumare qualche frutto selvatico che ridava loro l'energia per camminare, si dissetavano con le noci di cocco o succhiando qualche

foglia. Quando si sentivano affaticati, succhiavano canna da zucchero. Ogni tanto staccavano delle banane, che non hanno niente a che fare con quelle che si mangiano in Europa! Sono piccole, fatte a spicchi, dolcissime. C'erano anche altri frutti selvatici saporiti, dolci, rossi, fatti a uovo, JBIGNOMORO, o marroni fatti a sfera, MARAKWGIA, ricchi di semi giallo-verdi molto gustosi e dissetanti.

Quando subentrava la notte, in quelle cupe tenebre della foresta, incontravano animali feroci.

John, come Tarzan, si arrampicava sugli alberi e aspettava che se ne andassero o si nascondeva in qualche punto particolare quasi mimetizzandosi. Comunque, non furono mai attaccati. John mi raccontava che le bestie feroci, se non le stuzzichi o se non hanno fame, non ti fanno alcun male, anzi possono esserti anche fedeli, come il leone, allo stesso modo del cane, e aiutarti.

Quando si sdraiavano, sfiniti, per dormire qualche ora, facevano i turni, per sicurezza. Non successe loro mai niente di grave, solo incidenti rimediabili. I leoni e i leopardi, qualche volta, spuntavano, ma non

dettero loro mai fastidio. Di giorno, si riusciva a reggere la situazione, i raggi del sole filtravano attraverso il tetto di foglie e donavano un certo chiarore, ma di notte, senza luce, la situazione era drammatica.

John non nascose mai che aveva provato attacchi di panico, però si consolava al pensiero che gli animali feroci non attaccassero mai a freddo e allora, con grande coraggio, proseguiva il cammino verso la libertà.

Per fortuna, durante il loro percorso, non incontrarono mai la iena che, invece, è aggressiva e può sbranare anche l'uomo. La iena conduce vita notturna ed è facile incontrarla.

Camminavano... camminavano... avevano già percorso parecchi chilometri di cammino impervio, dovevano costruirsi la strada nella foresta fitta di arbusti.

In un tratto, dovettero rallentare, era impossibile correre come avrebbero voluto e dovuto, quindi, per un po' di tempo, il cammino diventò lento e la sofferenza sempre più profonda.

Dato che non avevano scarpe, la pelle dei piedi cominciava a essere compromessa. Iniziarono i bruciori, i gonfiori, piccoli graffi che mettevano a dura prova il percorso di quei tre uomini.

John aveva una forza interiore indescrivibile, sopportava fatiche, disagi, dolore, senza battere ciglio. Questo l'ho capito in seguito, dopo averlo sposato, allorché, colpito da sofferenze fisiche, sopportava senza lamentarsi, con immensa dignità e forza.

C'erano miriadi di scimmie che trotterellavano vicino a loro, ogni tanto qualche piccola scimmietta saltava loro sulle spalle e, quasi quasi, sembrava facesse loro compagnia.

Ogni tanto, John divideva qualche banana con loro ed esse rimanevano fianco a fianco, come cagnolini fedeli. Sono animali molti miti, macachi, bertucce, oranghi ecc....

La fortuna li ha assistiti molto in quel cammino...

Solo un attimo di... suspense... allorché John sfiorò un serpente... Un urlo sovrumano si levò dal cuore dei suoi compagni che lo videro bene: John,

con una capriola acrobatica, si gettò oltre un cespuglio, gli altri dietro, e scapparono velocemente per cui... persero le tracce del serpente.

Non ne incontrarono più di nessun tipo. Essi sono veramente pericolosi. I serpenti assumono addirittura la forma e la tinta di un ramo d'albero ed è per questo che ci si può mettere un piede sopra. Lo scopo di quei tre ragazzi era di camminare sempre più veloce per togliersi dalla foresta.

A forza di andare, avevano percorso più della metà del cammino, incominciava ad aprirsi la speranza di terminarlo.

Camminavano... camminavano... incespicavano... cadevano...

Si rialzavano a fatica, tutti feriti e sanguinanti.

Un giorno, John, probabilmente provato dalla fatica, inciampò e finì con l'occhio destro su un ramo, si aprì una ferita e cominciò a sanguinare.

Subito si spaventò perché il sangue gli tappava l'occhio e pensò di essersi rovinato. Rimase un attimo immobile, paralizzato dall'angoscia...

I compagni accorsero e lo ripulirono con mezzi

rustici: con le foglie provarono a levargli il sangue dall'occhio. Gli strofinarono parecchie foglie, mentre la ferita continuava a sgorgare sangue, e lui cominciò a tremare in cuor suo. Dopo diversi tentativi, un suo compagno trovò una foglia molto larga, da ricordare un po' un fazzoletto: la fregò sull'occhio un po' più energicamente e l'occhio si liberò dal sangue. John tornò a vederci. L'incubo, la paura, finirono. Fu colto da un'immensa emozione di gioia, anche questa volta andò tutto a lieto fine.

Durante quel viaggio, si era lacerato in più punti del corpo, soprattutto sulla schiena e sulle gambe. Essendo impossibilitato a disinfettarsi, ma soprattutto ad avere qualche punto di sutura, gli rimasero i segni.

Quando lo conobbi, era pieno di cicatrici. Intanto, i piedi incominciavano a tagliarsi, e camminare con quelle ferite diventava un vero calvario.

Il bruciore era indicibile e rischiavano anche infezioni. Ogni tanto, si fermavano pochi attimi dalla disperazione e si passavano delle foglie intrise di rugiada sulle ferite per lenire il bruciore. Conti-

nuavano ad arrancare con una forza indescrivibile, quasi misteriosa. Quando chiedevo a John come aveva potuto avere una forza di quel calibro, non mi sapeva rispondere.

I dolori erano reali, portati da una causa visibile come lo sfacelo della pelle.

Camminare in quelle condizioni era umanamente impossibile.

I primi tempi, quei ragazzi erano forti e tutto sembrava facile e possibile, gli ultimi giorni furono un tormento.

Affranti dalla fame, dalla sete, dai dolori lancinanti ai piedi, dalla stanchezza, incominciarono ad essere nervosi, tesi, e avanzavano con immensa fatica, coi piedi che cominciavano anche a sanguinare. A un certo punto, lo sconforto fu totale per tutti e tre. I suoi compagni erano più fragili soprattutto emotivamente. Volevano desistere, lasciarsi andare...

Si sedettero immobili, con lo sguardo fisso nel vuoto... Un silenzio profondo li avvolse e rimasero pietrificati, come se la vita si fosse fermata.

Sembravano tre statue piantate appositamente lì perché passò un bel po' di tempo prima che si muovessero...

John li osservò attentamente e sospirò...

No, non potevano morire in quel modo insulso, ora che stavano per arrivare alla metà! Ormai mancava veramente poco all'arrivo. La sofferenza subìta doveva portarli a qualcosa di costruttivo. John fu il primo a muoversi, all'improvviso, se pur sfinito, l'impulso della vita lo rialzò e fu irremovibile, spronò i suoi compagni al punto tale che l'ultimo percorso lo fecero quasi correndo. Ormai il traguardo era vicino, si avvicinavano sempre più all'arrivo. Gli uomini incominciarono a cambiare, avevano un filino microscopico di buon umore, ormai sentivano la fine della loro sofferenza. Per la prima volta parlarono e spuntò anche un lieve sorriso sui loro volti. E allora proseguirono.

Verso il tramonto, mentre camminavano serenamente, all'improvviso, incrociarono una mandria di bufali. Per un attimo rimasero paralizzati. John era ammutolito: non ci voleva proprio questo fatto

adesso che avevano acquisito una certa serenità che li spingeva alla linea del traguardo!

Di nuovo ripiobarono nello sconforto, ebbero un tuffo al cuore. I due compagni alzarono le braccia in segno di resa...

E di nuovo John lottò con quella forza misteriosa e inaudita, afferrò i compagni per le braccia e li trascinò dietro a un grosso tronco e lì rimasero nascosti col fiato sospeso... ad osservare il loro movimento. Quella volta ebbero un'immensa indicibile paura, i bufali erano abbastanza vicini... Immobili come statue, sudando freddo, si aggrapparono alla speranza di farla franca per l'ultima volta.

E... infatti... il branco deviò, allontanandosi...

I tre uomini rinvennero dallo spavento, respirarono profondamente, avanzarono ancora pochi minuti, si fermarono un attimo e uno di loro, studiando la situazione, decise di deviare verso est e, infatti, come se lo sentisse dentro al cuore, erano arrivati. Poco dopo, videro delle case. Ci mancò poco che svenissero dall'emozione... si fermarono

un istante sopraffatti da essa. Erano arrivati a un villaggio, l'incubo era finito. Si rifugiarono in un piccolo punto di ristoro e, per prima cosa, si misero a posto i piedi. Chiesero aiuto, cibo, acqua, vestiti, non avevano nulla, promettendo in cambio lavoro. Tra africani c'è molta solidarietà. Il padrone della locanda li aiutò a rimettersi in piedi e a recuperare le forze. Una volta ristabiliti, lavorarono per lui finché non ebbero risarcito il loro debito. Poi se ne andarono, in cerca di fortuna. Arrivarono in un villaggio più grande e lì trovarono lavoro. Iniziarono la loro nuova vita, anche se con rimpianti e infinita nostalgia. Si separarono e, ormai al sicuro, presero strade diverse. John si spinse fino alla capitale, Nairobi, in Uganda, e lì rimase finché non partì per l'Italia. Non rivide mai più i suoi compagni di sventura.

NOTE

¹ Il Parco Nazionale dei Vulcani è un parco nazionale del Ruanda nordoccidentale, confinante con il Parco Nazionale Virunga (Congo RD) e il Parco Nazionale dei Gorilla di Mgahinga in Uganda. Ha una grande importanza scientifica, ambientale e turistica, in quanto ospita una delle principali comunità di gorilla di montagna del mondo; fu proprio all'interno di questo parco che operò la celebre zoologa Dian Fossey. All'interno dei confini del parco si trovano cinque degli otto vulcani dei monti Virunga: il Karisimbi, il Bisoke, il Muhabura, il Gahinga e il Sabyinyo). La vegetazione del parco è prevalentemente costituita da foresta pluviale e bambù. La prima area protetta da cui il parco si è sviluppato fu istituita nel 1925, allo scopo di proteggere i gorilla dai bracconieri; si trattava del primo parco nazionale dell'Africa, ed era costituito dal territorio compreso fra Karisimbi, Visoke e Mikeno. Nel 1929, i confini del parco furono estesi nell'entroterra ruandese e

nel Congo Belga; il parco, che aveva raggiunto l'estensione di 8090 km², venne battezzato Albert National Park, sotto l'amministrazione belga. Con l'indipendenza del Congo RD e del Ruanda (rispettivamente nel 1960 e nel 1962), il parco venne diviso di conseguenza. Il governo del Ruanda decise di mantenere la propria parte del parco come area protetta nonostante la sovrappopolazione fosse uno dei problemi più critici del paese. L'area del parco venne tuttavia dimezzata nel 1969.

Nel parco operarono sia George Schaller che Dian Fossey, i due naturalisti le cui ricerche sui gorilla di montagna rivoluzionarono le conoscenze scientifiche nel settore.

La Fossey fondò fra i monti Karisimbi e Visoke, il Karisoke Research Centre, che esiste tuttora. Alla Fossey viene attribuito il merito di aver salvato i gorilla dall'estinzione portando i danni creati dal bracconaggio all'attenzione dei media internazionali. La Fossey fu uccisa nel 1985, probabilmente dagli stessi bracconieri che aveva strenuamente combattuto, e fu sepolta nel parco, vicino al suo centro di

ricerca.

² Ancora oggi, il Paese si basa sull'agricoltura di piantagione, introdotta in epoca coloniale prima dai Tedeschi (che lasciarono le colonie africane dopo la prima guerra mondiale) e poi dai Belgi. Attualmente è oggetto dei piani governativi di sviluppo, finanziati con aiuti esteri, che hanno come obiettivo l'aumento della produttività, l'estensione della superficie coltivabile, l'intensificazione dei rapporti commerciali. Le strutture sono molto arretrate e le produzioni insufficienti ai bisogni della popolazione. Sono coltivati, per il mercato interno, batata (patata dolce), manioca, patata, sorgo, mais e legumi. Sono coltivati, per l'esportazione, caffè, tè, piretro, tabacco, arachidi e altre piante per l'estrazione di oli. La coltivazione del riso e della canna da zucchero ha dato risultati insoddisfacenti. Il 21% del territorio è coperto da boschi e foreste ma il legname è usato solo come combustibile. L'allevamento (bovini e caprini) è favorito dai vasti spazi a prateria e a savana, da un adeguato livello di precipitazioni e da una

limitata presenza delle mosche tse-tse (che diffondono la malattia del sonno). Esso, pur soddisfacendo le richieste interne, è tuttavia limitato dalla mancanza di spazi, di acqua, di mangimi di qualità e di servizi veterinari adeguati a fronteggiare le epidemie. La pesca è praticata soprattutto nel Lago Kivu, ma è limitata dal depauperamento dei banchi di pesci. Il settore estrattivo è in sviluppo sin dal periodo della dominazione belga e riguarda la cassiterite (da cui si estrae poi lo stagno), il tungsteno, la columbite, la tantalite, l'oro, il berillio e il gas naturale.

Quest'ultimo si trova in particolare sotto il Lago Kivu, una delle riserve considerate più consistenti del pianeta (28,3 miliardi di metri cubi), ma l'estrazione è ostacolata dalla carenza di denaro. Il settore metallurgico ha visto, nel 1982, la creazione del primo impianto destinato alla produzione di stagno. Altre forme di industria prevedono piccoli stabilimenti per la trasformazione di prodotti agricoli, per la produzione di cemento e per la manifattura del tabacco. Il Ruanda è autosufficiente dal punto di vista energetico, poiché l'energia elettrica è fornita

da centrali idroelettriche.

³ I Tutsi (Abatutsi in kirundi e in kinyarwanda, impropriamente noti anche come Vatussi o Watutsi) sono, insieme a Twa e Hutu, una delle tre classi sociali delle nazioni di Ruanda (in kinyarwanda; francese e inglese: Rwanda) e Burundi nella regione africana dei Grandi laghi.

I pigmei twa (Abatwa in kirundi e in kinyarwanda) sono una delle più antiche comunità autoctone della regione dei Grandi laghi dell'Africa centrale ma rappresentano meno dell'1% della popolazione. Le comunità Batwa vivono in situazioni di estrema povertà e marginalizzazione sociale e politica, causate dalla perdita dei loro tradizionali ambienti di vita forestali e da preconcetti razziali. Invece, oggi, la validità del termine Tutsi come indicativo di un'etnia distinta da quella Hutu è oggetto di dibattito tra gli studiosi. Alcuni ricercatori credono che ci sia poca o nessuna differenza tra i due gruppi e quelle esistenti possono essere spiegate dalle strutture sociali della regione. La maggior parte delle

differenze tra i gruppi, infatti, sono economiche e culturali, e sono riconducibili a diverse professioni. Nonostante questo, la maggior parte dei ruandesi si qualifica oggi come tutsi o hutu. Gli Hutu sono in genere agricoltori, i Tutsi allevatori di bestiame. Sebbene siano una minoranza, i Tutsi sono visti come una classe sociale elevata a causa dell'alto valore che la loro cultura assegna al bestiame. I Tutsi sono di statura alta, mentre i Twa sono tradizionalmente ritratti come bassi e gli Hutu sono di statura media. Tali differenze possono essere attribuite a fattori nutrizionali: se alcuni Tutsi sono molto più alti e hanno nasi più affilati che gli Hutu in genere, il 40% dei Tutsi non è distinguibile da un Hutu medio. Vi è poca differenza tra la cultura dei Tutsi e quella degli Hutu e i due gruppi parlano la stessa lingua, praticano la stessa religione, vivono in modo promiscuo. Queste significative somiglianze portano molti a concludere che Tutsi sia un'espressione di classe o di casta piuttosto che di etnia. Gli esperti discutono ancora se le somiglianze tra Hutu e Tutsi derivino da una origine comune oppure da un elevato tasso

di matrimoni misti. Sia la Germania (anteriormente alla Prima guerra mondiale) che il Belgio dominarono l'area in regime coloniale. Furono i colonialisti belgi a creare le nozioni di due diverse razze, anziché caste. Quando i Belgi rilevarono la colonia dai tedeschi, nel 1916, pensarono che essa sarebbe stata meglio governata se avessero organizzato gerarchicamente le diverse razze. Pensavano che gli Hutu fossero bambini che avevano bisogno di una guida e videro nei Tutsi una razza superiore. In realtà, non riuscivano a credere che i Tutsi facessero parte della razza africana: pensavano che essi fossero immigrati da qualche altro luogo o che fossero addirittura i sopravvissuti del continente perduto di Atlantide. Curiosamente, nel 1959, la gerarchia sociale stabilita dai belgi fu capovolta e gli Hutu considerati il gruppo più elevato. Nel 1962, il Ruanda divenne una repubblica sotto la presidenza di Kayibanda. Nel 1963, i Tutsi che si erano rifugiati in Burundi tornarono in Ruanda per riprendere il potere, anche per mezzo di stragi, ma non ci riuscirono. Fra il 24 e il 28 dicembre del 1963, in Rwanda, avvenne ciò

che Bertrand Russell indicò come "i massacri più atroci cui siamo venuti a conoscenza dai tempi dello sterminio degli Ebrei": migliaia (forse decine di migliaia) di Tutsi furono sterminati dagli Hutu, per gli stessi motivi che avrebbero scatenato il genocidio del 1994. Forte fu, dunque, anche la tensione fra Ruanda e Burundi e terminò quando anche il Burundi divenne una repubblica. All'inizio degli anni settanta le tensioni fra le due etnie si acuirono. Nel 1973, il generale hutu Habyarimana guidò un colpo di stato. Il neopresidente fondò nel 1975 il Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo. Nel 1978 fu approvata la nuova costituzione.

BATTUTE DI CACCIA

L'ANTILOPE

John, quando abitava in Africa, andava spesso a caccia con i compagni perché era un modo di procurarsi il cibo. Cacciavano soprattutto antilopi, bufali, ippopotami, le cui carni sono pregiate. Raramente cacciavano serpenti o scimmie, che erano il cibo di popolazioni antiche, come anche gli insetti.

John e compagni, per cacciare l'antilope, si appostavano al tramonto vicino a piante di mimosa di cui sono ghiotte o vicino a coltivazioni. Il branco passava pronto a devastare le colture dei campi coltivati e i cacciatori ne catturavano parecchie. Le antilopi, dotate di acuta sensibilità, sono pronte a scappare al minimo rumore sospetto. John e i compagni facevano lunghi appostamenti in perfetto silenzio, trattenendo talvolta anche il respiro perché

il solo sibilare della freccia andata a vuoto può scatenare la fuga dell'intero branco. John, dai racconti fatti, era un abile tiratore e riusciva quasi sempre a cacciarne più di tutti i suoi compagni.

Le antilopi sono animali di straordinaria vivacità e agilità. Si muovono con grande sicurezza su terreni impervi e difficili, anche se appoggiano al suolo le sole punte degli unghielli.

Si può dire che sono sorprendenti i loro balzi tra roccia e roccia, l'equilibrio sull'orlo dei precipizi e la velocità con cui si dileguano. Tali caratteristiche consentono di sottrarsi fulmineamente alla vista dei nemici, è una selvaggina difficile da cacciare, ma è molto saporita. La cuocevano alla brace.

John era alto e magro, sapeva correre per tanti chilometri a grandissima velocità.

Ci raccontò un'avventura straordinaria, realmente vissuta nel suo paese, nella foresta, durante una battuta di caccia. Una volta aveva rincorso un'antilope: era riuscito ad afferrarla per le corna e a ucciderla. E' un ricordo che tocca il cuore, riempiendoci di commozione.

Oltre alla carne, ne usavano anche le pelli per fare guanti e pelletterie. Esisteva anche, oggi estinta, l'antilope azzurra, famosa per la pelle grigio-blu pregiatissima. E, infine, con le corna, costruivano un antico strumento musicale: la lira.

IL BUFALO

Il bufalo è il più antico dei bovini: robustissimo e selvaggio, vive sia in Asia che in Africa. Anticamente si chiamava URO⁴. Le sue tracce si trovano nei graffiti delle caverne, nelle sculture ritrovate negli scavi; di esso rimangono testimonianze negli scritti letterari, nei poemi eroici, nelle pitture. Si è estinto alcuni secoli fa⁵.

Gli eredi dell'uro sono bufalo, bisonte, zebù⁶. Il bufalo è il più grosso dei bovini⁷. Questo ruminante selvaggio è indomabile, non si è mai piegato alla volontà dell'uomo. L'uomo lo caccia per la carne e per la pelle. La pelle è color grigio scuro, il ventre è voluminoso, le zampe robuste e di media lunghezza, il collo larghissimo e muscoloso. La testa presenta una sporgenza nella regione sopra-orbitale e il muso termina con larghe narici. Le corna, invece,

sono assai sviluppate e lunghe. Nonostante l'indubbia ferocia e il coraggio, non è un animale di natura aggressiva. Se possibile, rifugge la lotta ma, se è attaccato o inseguito, allora diventa feroce e si lancia contro il nemico e anche contro l'uomo, in modo devastante. Se il bufalo non viene ucciso al primo colpo diventa pericolosissimo e implacabile.

I bufali, che sono erbivori, vivono in una zona umida, nella fitta foresta in prossimità di un lago o di un fiume. Stanno immersi nella melma per tante ore sia per trovare refrigerio sia per sottrarsi alle miriadi di insetti che li molestano.

Nelle ore più fresche, si mettono in moto per procacciarsi il cibo, in mancanza di meglio, si accontentano di sterpi e cortecce d'alberi.

John e i compagni andavano qualche volta a caccia di bufali. Si alzavano di buon'ora e con la jeep raggiungevano la foresta, si appostavano dietro un tronco e aspettavano il branco. Con grande abilità ne centravano alcuni: rispetto ad altri animali ne catturavano meno, data la pericolosità. Il bufalo non esita a caricare a testa bassa: una tonnellata di

muscoli, ossa, pelle, zoccoli, corna e collera che non conosce ostacoli! Tuttavia, con grande impegno e immensa fatica, riuscivano a mangiare anche quella carne.

NOTE

⁴ *Bos primigenius*, nome scientifico dell'uro, si evolse in India circa due milioni di anni fa, migrando verso il Medio Oriente e altre regioni dell'Asia, e raggiunse l'Europa circa 250.000 anni fa. Una volta, esistevano tre sottospecie di uro: il *Bos primigenius namadicus*, che viveva in India, il *Bos primigenius mauretanicus*, del Nordafrica e, naturalmente, il *Bos primigenius primigenius* dell'Europa e del Medio Oriente. Solo la sottospecie europea è sopravvissuta fino a tempi recenti. Tutte e tre sono state addomesticate. Si pensa che anche i bovini africani discendano dagli uri, con i quali sarebbero persino più strettamente imparentati di quanto non lo siano quelli del Vicino Oriente. Si ritiene che gli uri del Vicino Oriente si siano separati da quelli africani circa 25.000 anni fa, forse 15.000 anni prima di venire addomesticati. Degli uri sono rappresentati in molte pitture rupestri europee del Paleolitico, come quelle che sono state trovate a Papasidero in Cala-

bria, Lascaux e a Livernon, in Francia. Alla loro forza vitale erano attribuite qualità magiche e sono state ritrovate anche antiche statuette raffiguranti la loro forma.

⁵ L'ultimo uro visto vivo, una femmina, morì nel 1627 nella foresta di Jaktorów, in Polonia.

⁶ Si ritiene attualmente che i bovini europei moderni siano discesi direttamente dai processi di addomesticamento avvenuti nel Vicino Oriente. I bovini indiani (zebù), sebbene siano stati addomesticati tra gli ottomila e i diecimila anni fa, sono imparentati con l'uro, da cui hanno avuto origine nel Vicino Oriente circa 200.000 anni fa. Come già detto, probabilmente i bovini africani discendono dagli uri. La razza bovina «turano-mongola», che si incontra attualmente in Cina settentrionale, Mongolia, Corea e Giappone, dovrebbe essere il frutto di un quarto evento di addomesticamento (e di una terza suddivisione tra *Bos taurus* e le razze di uro). Questo raggruppamento si è separato da quello del Vicino

Oriente circa 35.000 anni fa. Non è chiaro se queste distinte popolazioni genetiche siano state composte da distinte sottospecie. La razza piemontese si è originata dal mescolamento degli Uri con gli Zebù pakistani; è attualmente una razza molto pregiata e la più diffusa in Italia.

⁷ Può arrivare a 180 cm di altezza al garrese, è lungo fino a 250 cm e pesa dai 700 ai 1000 kg. È dotato di enormi corna ricurve che superano il metro di lunghezza, la cui ampiezza, da punta a punta, può raggiungere, in alcuni casi, addirittura i 130 cm (il massimo tra i bovidi). Come tutti gli artiodattili è un erbivoro. Vive in grossi branchi che possono arrivare a contare anche 400 individui. Questi branchi sono composti generalmente da femmine, piccoli e giovani, mentre i maschi adulti sono per buona parte dell'anno solitari e sedentari e si ricongiungono al branco solo durante la stagione dell'accoppiamento.

L'IPPOPOTAMO

L'ippopotamo è una montagna di grasso e di carne che vive immersa nell'acqua⁸. Nell'acqua, l'ippopotamo trascorre le giornate, nell'acqua si rifugia quando è in pericolo, nell'acqua mette al mondo i figli, nell'acqua muore. La sua vita è talmente legata all'acqua che, se arriva la siccità, può morire.

Il suo nome significa cavallo di fiume, forse, per la somiglianza che la sommità della testa, quando affiora dall'acqua, presenta con quella del nobile destriero, l'occhio rotondo e vivace, le arcate sopra le orbite molto rilevate, la fronte ampia e sfuggente.

L'ippopotamo è alto un metro e mezzo è lungo quattro metri e pesa 25-30 quintali.

La testa larga e piatta si restringe davanti agli occhi per tornare ad allargarsi e formare un grottesco muso di forma quadrangolare nel quale si apre una

bocca smisurata.

Sorregge la testa un collo breve e tozzo. Il corpo di forma cilindrica è tozzo ed enorme, l'ampio ventre striscia quasi al suolo perché gli arti sono corti.

Il Rwanda è un paese ricco di laghi e, quindi, oltre ai pesci di lago, vi sono tanti ippopotami. La carne è altamente commestibile e, quindi, non solo oggi ma anche in passato, quella carne era fondamentale. Gli ippopotami nuotano nei laghi e, ogni tanto, esce la testa dall'acqua e, in quel momento, vengono catturati, colpendoli alla testa.

Anche John andava a caccia di ippopotami e, quando ritornava, organizzava cene con quella carne prelibata, cucinata alla brace con banane fritte e vini locali, tra cui il vino di banane, molto alcolico.

Nel commercio vengono usati la pelle e i denti dell'ippopotamo.

NOTE

⁸ L'ippopotamo, dal greco "cavallo di fiume", è un grosso mammifero erbivoro africano.

DALL'UGANDA ALL'ITALIA

In Uganda, John riuscì ad avere lavori decorosi come cuoco, cameriere, postino.

Finì a fare il postino all'ambasciata anglo-francese, così, alla fine, sapeva tre lingue, la sua kiniarwanda, il francese, l'inglese, inoltre, parlava anche due dialetti locali, lo shwaili e il lingala o linguaggio militare. Io avevo imparato alcune frasi in kiniarwanda: è una lingua dolce e musicale.

Proprio all'ambasciata, John conobbe un sacerdote, un monsignore di una parrocchia di Roma. Si intesero, parlarono molto e, vista la situazione di precarietà in cui John si trovava, gli propose di

andare in Italia con lui. Contemporaneamente, sempre all'ambasciata, aveva conosciuto una signora belga, moglie di un noto imprenditore che gli propose di andare in Belgio: là l'avrebbe aiutato a sistemarsi.

John aveva due possibilità di andare in Europa e costruirsi un avvenire decoroso.

John pensava a un avvenire migliore, in Africa la sua vita era triste, senza futuro. Rifletté a lungo e poi decise di venire in Italia.

Arrivò, dunque, a Roma.

Per un po' di tempo rimase nella parrocchia di quel sacerdote, prestandogli, in cambio dell'ospitalità, lavori domestici e assistendo la madre anziana. Visse a Roma per circa sei mesi. In quel periodo, sia per lo stress, sia per il cambiamento radicale, sia per l'angoscia di non sapere nulla della sua famiglia, ebbe problemi di salute e, per la prima volta in vita sua, conobbe l'ospedale. Fu ricoverato al Bambin-Gesù. Gli fecero alcune analisi, ma lo dimisero in fretta perché era sano come un pesce. Durante la sua permanenza a Roma, aveva qualche ora di

libertà, così riuscì a procurarsi una bicicletta e andò in giro per il quartiere. Un giorno, si spinse fino al quartiere GARBATELLA e là, ritornandoci più volte, conobbe tanti giovani coetanei. Fece amicizia con alcuni di loro e, a poco a poco, si instaurò un rapporto fraterno. Si affezionò molto a uno di loro, Aldo, che poi fu il suo testimone di nozze.

Pochi mesi dopo che si erano conosciuti, Aldo e altri due amici vennero a Savona, dove John visse e trascorse tanti giorni con loro. Essi facevano parte di una federazione sportiva, il CONI, ed erano venuti proprio a Savona per partecipare ad alcune gare. La loro amicizia si rafforzò e rimase tale per sempre. Quindi, John, appena arrivato in Italia, ebbe subito un caro e intimo amico su cui poteva sempre contare.

In quell'anno, a Roma, si tenne un convegno a cui parteciparono sacerdoti provenienti da tutta Italia e, quindi, anche da Savona. C'erano due fratelli preti, dico c'erano perché uno è prematuramente scomparso, Pietro e Antonio Ferri.

Pietro, il maggiore, era un prete già affermato e

Antonio, il più giovane, era all'inizio della sua carriera ecclesiastica. John conobbe questi due sacerdoti e Pietro lo invitò a Savona. John non si sentiva più di rimanere a Roma a fare il domestico di un prete. La sua situazione non gli dava nessuna soddisfazione, viveva in modo insulso, non percepiva denaro e lui, come essere umano, aveva la necessità di avere un mensile per poter condurre la sua vita. Quindi, in cerca di un'esistenza più interessante, accettò con entusiasmo di venire a Savona.

Un giorno, in un tardo pomeriggio invernale, Don Pietro mandò alla stazione di Albisola sua sorella e suo cognato a prendere John che era in arrivo quel giorno. A questo punto, c'è un particolare molto buffo. Essendo la fine del pomeriggio, d'inverno, c'era già buio, alla stazione c'erano alberi e cespugli sempreverdi. Si ferma il treno e i passeggeri scendono e si avviano frettolosi verso l'uscita. Il cognato di Don Ferri non vede nessuno e continuava a guardare e a cercare. Trascorsero alcuni minuti in cui la stazione si era completamente vuotata, non c'era più un'anima viva. Il

cognato era sconcertato, comunque decise di andare verso i binari e, infatti, lo trovò: era in piedi, fermo vicino a un arbusto ma, finché non gli arrivò vicino, non lo notò, la sua pelle scura si confondeva col buio. Scoppiarono in una sonora risata e John si avviò verso casa loro. Finalmente, era arrivato a Savona. Collegandomi con l'episodio sopracitato, voglio aggiungere un altro particolare simpatico. Sempre per la sua pelle scura, un giorno, John, sempre in un tardo e buio pomeriggio invernale, portò un mio certificato medico sul mio posto di lavoro. Suonò il campanello dello stabile, una mia collega si affacciò alla finestra e si spaventò parecchio.

Vide una cosa bianca che si muoveva senza notare nessuno. La sua pelle nera si confondeva col buio e si notava la benda bianca sulla mano perché si era ferito. Poi, tutto fu chiarito, ci risero sopra e il buon umore ebbe il sopravvento sullo spavento.

Avevo vent'anni e frequentavo le compagnie gio-

vanili. Eravamo gruppi numerosi e, insieme, trascorrevamo il nostro tempo libero. Nel corso del tempo, i gruppi si allargavano sempre di più.

Inoltre, io ero volontaria al circolo STELLA-MARIS, nella chiesa di S. Raffaele al porto: eravamo circa una ventina fra ragazze e ragazzi. Quel locale accoglie i marittimi di tutto il mondo: noi offrivamo loro amicizia, svago e, due volte alla settimana, si poteva ballare tutti insieme, volontari e marittimi. A turno, offrivamo anche il servizio-bar e, quindi, una sera mi trasformavo in barman.

Imparai a ballare il liscio in quel locale: mi insegnarono alcuni marittimi italiani.

I marittimi stranieri di paesi molto lontani, di solito, accettavano di ballare musiche allora moderne, ballavano poco, preferivano chiac-chierare o fare qualche gioco da tavolo, talvolta ci sfidavamo a biliardo.

Trascorrevamo serate piacevoli con tutti quei giovani lontani dalle rispettive famiglie.

Qualche domenica, andavamo soltanto noi collaboratori e ci riunivamo, al circolo, a fare due

chiacchiere. Appunto, una domenica, entrarono due collaboratori con un ragazzo africano che aveva la nostra età. Era il primo ragazzo africano arrivato a Savona e lo conobbi là, in quel circolo. Era bellissimo, sembrava un principe, alto, educato, composto. Su quella pelle scura gli occhi e i denti spiccavano e sembrava brillassero come pietre preziose.

La sua educazione raffinata e la genuina semplicità con cui si rapportava con gli altri erano disarmanti. Non si poteva non accettarlo.

Allora il razzismo era profondamente radicato, per gli ebrei, per i tedeschi e, ancora di più, contro gli africani, soprannominati volgarmente “negri” in senso dispregiativo.

Fu proprio quel ragazzo, nel corso del tempo, che mi spiegò che non si deve pronunciare la parola “negro” perché non ha nessun significato: africano è il termine esatto per specificare che appartiene a quel continente, come dire europeo, asiatico ecc.

Nel 1972, era la seconda persona africana arrivata a Savona. Poco prima di lui, era arrivata una signora dalla Costa d'Avorio di cui un ragazzo savonese,

che aveva lavorato per un periodo laggiù, si era invaghito e se l'era portata a Savona. Quella ragazza, all'inizio, era mal vista, sia dai parenti del marito che dalle persone savonesi. Aveva già una bimba piccola, camminava con quella creatura talmente graziosa che io mi incantavo a guardarla con gioia. In seguito, quando la conobbero a fondo, fu amata e apprezzata. Siccome io avevo un punto in comune con lei perché frequentavo un ragazzo africano come lei, volli incontrarla.

Ci fermammo, chiacchierammo e col tempo si instaurò una bella amicizia. Posso dire che è una cara e dolce persona. Io sono antirazzista e lo sono sempre stata, anche da giovanissima. A parte i caratteri somatici diversi, per me le persone di tutto il mondo sono uguali.

Secondo me, siamo tutti esseri umani con i nostri pregi e i nostri difetti. Sarò stata anche influenzata dal fatto che ho frequentato l'Istituto Magistrale presso il collegio della Suore Rossello: esse ci insegnavano e ci sottolineavano sempre l'uguaglianza tra i popoli. Infatti, la loro Casa madre aveva le

missioni in Africa e, quindi, attraverso la visione di filmati e le discussioni, capii, e ne fui veramente convinta, che quella pelle scura non aveva alcuna rilevanza nella vita.

Per un periodo breve, fu ospite del collegio una ragazza mulatta e veniva in classe con noi. L'ho avuta come compagna ed era una ragazza come tutte le altre, con le sue debolezze e le sue virtù..

In famiglia, purtroppo, non mi capirono. Mia madre, di strette vedute, era proprio contraria alla mia unione con questo ragazzo e rimase tale verso di me per tutta la vita.

Mio padre, dapprima, non era molto convinto nemmeno lui, tuttavia a parte il fatto che era un uomo molto colto e aperto verso il mondo, capì, in un secondo tempo, e accettò più benevolmente la mia unione anche perché uno dei suoi migliori amici era ebreo e lui lo frequentava regolarmente. Devo dire che successe come con la ragazza della Costa d'Avorio: quando mio padre conobbe John a

fondo, lo amò e apprezzò.

Anch'io conobbi la famiglia ebrea amica di mio padre e feci grande amicizia con i loro figli. Anche noi giovani ci frequentavamo.

Io, dunque, frequentavo il circolo due volte alla settimana. John arrivava anche lui sempre puntuale. Iniziammo a chiacchierare, non parlava italiano ma io, avendo studiato la lingua francese, potevo comunicare con lui. Dal primo attimo in cui era entrato al circolo, io dovevo fare l'interprete tra lui e tutti gli altri.

Incominciammo a conoscerci: lui si interessava a me in modo particolare e io ero commossa di quell'attenzione. Mi piaceva molto come persona e, quando parlavo con lui, stavo bene. Era una sensazione che non avevo mai provato con nessuno.

In quel tempo, aiutavo provvisoriamente i miei genitori che avevano una piccola azienda di pitture, perché stavo aspettando la chiamata in un posto di lavoro.

Un giorno, entrò nel negozio John a comprare un pennello, poi scoprii che era venuto a comprare per vedermi perché ero stata alcuni giorni senza andare al circolo e lui non mi aveva visto per un po'.

Da quell'episodio capii che gli interessavo.

Io non osavo sperare che lui mi degnasse di considerazione, lui era talmente bello e io ero una ragazza normale, direi carina, ma non ero una grande bellezza.

Ritornai con costanza al circolo e ci vedemmo regolarmente. Certo, la sua bellezza mi affascinò, ma soprattutto quello che mi colpì e mi fece perdere la testa fu come ragionava sulla vita.

Non aveva studiato, penso si fosse fermato alle scuole primarie, equivalenti alla nostre elementari, ma era un uomo molto intelligente, era più maturo della sua età anagrafica, sembrava una persona che avesse già sperimentato tutto dalla vita, con tutte le sue problematiche.

Lui non giudicava, lui discuteva, poteva non essere d'accordo sull'argomento di cui si parlava, ma ne esprimeva il motivo con serenità e saggezza.

Ciò che mi fece innamorare di colpo, fu un particolare ragionamento che mi aveva fatto.

I miei coetanei italiani, purtroppo, sottolineavano ancora la differenza tra uomo e donna. L'uomo è un essere superiore, la donna è inferiore. Quando esprimevo le mie idee, mi prendevano in giro malamente e io provavo un forte disagio, mi sentivo insicura, fragile e alla fine rimanevo bloccata. John diceva, invece, che, come tutti gli esseri umani, così anche l'uomo e la donna hanno gli stessi diritti e doveri.

Se due persone vivono insieme la donna non deve fare la schiava né al marito né agli altri componenti della famiglia. In un nucleo familiare deve esserci aiuto reciproco e, soprattutto, rispetto reciproco.

Quando ero con lui potevo parlare liberamente, esprimere le mie idee, discutere sui problemi e lui non si è mai permesso di prendermi in giro. Discutevamo, parlavamo di tutto, se lui non era d'accordo con me, rispettava ugualmente i miei

punti di vista. Se c'era qualche punto su cui non eravamo proprio d'accordo, si cercava una soluzione che non facesse soffrire nessuno dei due.

Avevamo dei modi di vedere la vita diversi, lui era spontaneo, io no, io ero complicata, inibita da un'educazione troppo rigida. Il suo comportamento generale era estremamente lento, era molto pigro, ma erano caratteristiche africane. Mentre lui compiva un'azione, io ne portavo a termine tre. Certe volte, questo era motivo di contrasto tra noi due. Comunque, la sua spontaneità, la sua semplicità, lo aiutarono a inserirsi tra le persone di Albisola e di Savona. John era estremamente gentile, aiutava tutti, aveva sempre una parola dolce per tutti, salutava tutti con un grande sorriso e la gente lo amò sinceramente. Divenne amico di tutti.

Era la prima persona che mi faceva sentire me stessa. Io con lui non avevo più paura della vita. Io ero inibita e lui, col tempo, riuscì a farmi sciogliere da quel problema e a essere più serena, più spontanea, nel mio comportamento. Guarì dalla timidezza e mi sentii più forte. Quando camminavo per

la strada con lui, ogni cinque minuti qualcuno lo salutava, nel giro di poco tempo aveva più amici lui di me, che ero nata qui.

Lui aveva una grande dote, la spontaneità, lui non studiava per compiere un'azione, la compiva e basta, io invece dovevo sempre studiare come comportarmi. Un giorno, lo accompagnai dal mio medico di famiglia per una visita e John gli disse: "Ciao, dottore". Io, per educazione ricevuta, ne rimasi un po' scandalizzata, io non avrei potuto fare una cosa del genere, ma capii subito che non aveva fatto niente di male. Imparai tante cose da lui, in poche parole imparai a vivere...

Quindi, mi innamorai follemente di lui, ogni giorno non vedevo l'ora che venisse il momento per incontrarci. Io sentivo in cuor mio che la mia vita con lui sarebbe stata molto serena. La differenza di istruzione non influì proprio per niente nella nostra vita. Le nostre diversità di interessi erano una questione di passioni. John era appassionato di un aspetto della vita e io di un altro. Noi accettavamo le nostre diverse reciproche passioni e queste rap-

presentavano il nostro spazio personale. Secondo noi due, in una famiglia c'è bisogno di uno spazio personale ed è doveroso lasciarlo vivere a ciascuno dei componenti. Devo dire che avevamo anche tanti punti in comune che ci rendevano una vita piacevole. Dopo la sua vita avventurosa e difficile, desideravo che avesse diritto ad avere un'esistenza serena, una vita decorosa, e che avesse la sua libertà e dignità di essere umano.

Gli chiesi, però, se lui si sentiva felice di unirsi in matrimonio e formare una famiglia. Aveva bisogno di una ricompensa al suo precedente triste destino.

Lui, però, aveva uno spirito avventuroso, io no, avevamo due culture e due caratteri diversi.

Io ormai ero pazza di lui, non avrei voluto perderlo, mi ci ero attaccata come una conchiglia allo scoglio. Io non vedevo, io non capivo più niente, vedevo solo lui al centro dell'universo. Nonostante ciò, gli volevo dare l'opportunità di capire se sarebbe stato felice di vivere un'esistenza completamente diversa. Di conseguenza, io ritenevo molto importante convivere un periodo prima di sposarci.

Purtroppo, me lo impedirono, avrei suscitato un grande scandalo. John stesso vivendo tra due sacerdoti, non osava neanche lui proporre una cosa del genere. Lui non osava chiedermi di sposarlo, aveva capito che qui c'era la cultura della ricchezza e il razzismo. Lui non era ricco, lui non possedeva nulla: era lui e basta.

I genitori facevano desistere le figlie a sposare un uomo che non avesse dei beni. Io stessa ho vissuto questa realtà. Cito un'amica , ma era così per tutte, che era innamorata di un ragazzo che non era benestante, anche se aveva i requisiti per diventarlo. I suoi genitori la convinsero a lasciarlo, ed ella si adattò a sposare un altro, di cui non era profondamente innamorata. E ho altri esempi di ragazze finite male per aver fatto la stessa cosa.

A tutti piace navigare nell'oro, ma io penso che i valori umani non abbiano prezzo: io in John ho sposato i valori più grandi della vita, il rispetto, la lealtà, l'affetto.

Questi valori rendono la vita più serena, anche in mezzo a grandi difficoltà e dispiaceri. Questi valori

danno più forza di combattere. Da come John mi parlò, capii che era contento di non correre più, di fermarsi e di condurre una vita più tranquilla, ove poter realizzare anche se stesso. Quindi, affrontammo il discorso del matrimonio e, di fronte alla mia determinazione, al fatto che lo amavo tanto, accettò felicemente di unirsi a me, subito legalmente, senza convivenza preventiva.

Eravamo consapevoli che non saremmo stati benestanti, ma ci volevamo bene e, lavorando tutti e due, piano piano, ci saremmo costruiti una vita decorosa. Io vidi John sereno, estremamente sorridente, e allora preparammo il nostro matrimonio. Capimmo che potevamo vivere insieme, ci facemmo una promessa tra di noi e lui mi regalò un piccolo anello di filigrana d'argento.

Inoltre, siccome la gente, in genere, accettò John, egli si sentì più tranquillizzato. Penso che, alla fine, si sentisse parte di tutta la comunità di Albisola e Savona. L'ultimo anno prima di sposarci, compimmo un grosso sacrificio: quello di vederci meno. Tutti e due avevamo avuto la possibilità di parte-

cupare a un corso di studio che ci avrebbe portato all'indipendenza economica.

Io, per un anno, dovetti vivere a Genova e, quindi, mi adattai a vederlo poco.

Lui stesso fu iscritto a una scuola di formazione al lavoro, offertagli dal parroco di Albisola che lo aveva accolto in casa sua quando era arrivato a Savona. Per fortuna, quell'anno trascorse in fretta e noi ottenemmo subito il nostro lavoro fisso, sicuro e permanente.

Proprio in quel periodo, mi venne, all'improvviso, una forza interiore molto forte, avrei girato il globo terrestre sottosopra, solo con le mie mani. Mi sentii grande, potente, perché, finalmente, avevo un mensile tutto per me e, in quel mensile, avevo visto la risoluzione della mia vita. Con i soldi in tasca, finalmente, ero un essere libero e completo. John, dal canto suo, provò anche lui la gioia immensa di possedere dei soldi e lo vidi risollevarsi moralmente da tutte le sue sofferenze. Penso che anche lui, come me, provasse una sensazione un po' insolita della vita.

Io la provai molto intensamente e, cioè, provai una sensazione di rinascita, di iniziare una nuova vita. Avevo sofferto molto, nella mia infanzia e adolescenza, per la mancanza di libertà, per la mancanza di denaro e per un senso di oppressione dato dall'educazione e dalla cultura di quei tempi. Deduco la sofferenza di John, molto più profonda della mia, perché la sua era acuita anche dalla scarsità di cibo...

John, dopo il suo arrivo a Savona, dapprima, fu ospite del Parroco di Albisola, don Giuseppe Murialdo, poi gli diedero una stanza nello scantinato dell'edificio scolastico dove studiava. Dire stanza è una presa in giro, in effetti era una cantina.

In fondo all'edificio, c'erano delle cantine, piccole stanze, che si affacciavano in un lungo corridoio e, nel corridoio stesso, c'erano detriti, pezzi di mattoni, vetri rotti, chiodi, ferri, legno... Mancavano solo i topi e chissà che non ci fossero anche loro!

In quella cantina, c'era un letto, una seggiola, una

scatola che conteneva i suoi pochi indumenti e oggetti personali. Possedeva una radiolina per ascoltare un po' di musica. Gli avevano imprestato una stufetta elettrica perché in quel fondo di edificio, nel periodo invernale, faceva particolarmente freddo. John aveva quella triste situazione. Però, quella cantina ci ha accolti tutti e due nelle fredde domeniche invernali, il nostro unico giorno libero dagli studi. Siccome io non potevo contare su nessuno, soprattutto sulla mia famiglia che, parzialmente, mi aveva emarginato, accantonai tutti i soldi che potevo, per sostenere le spese del matrimonio e farci un giretto di qualche giorno. E allora ci siamo adattati a trascorrere le domeniche piovose in quella cantina. Avevamo il piacere di stare insieme, volevo conoscerlo sempre più a fondo.

Lui mi raccontò tutta la sua vita difficile e avventurosa. Più lui mi spiegava tutte le sue angosciose vicissitudini, le sofferenze che aveva dovuto subire, più io mi ci affezionavo.

E passò l'inverno.

Nel mese di marzo, una mia amica mi informò che, all'ultimo piano del palazzo di fronte al suo, andava via l'inquilino. Allora mi interessai dell'occasione e riuscii ad avere quell'appartamento.

Data la situazione triste in cui John si trovava, non riuscivo ad accettare che un essere umano vivesse in una cantina. Così convinsi John ad andare ad abitare in quell'appartamento. Lui entrò in casa sei mesi prima del nostro matrimonio. Io vissi un'avventura piacevole.

Raccattai dei pezzi vecchi e gli costruii una specie di mobilio per poter vivere. In un magazzino, trovai una vecchia seggiola di legno fatta a poltroncina, la ripulii, la pitturai, e divenne un comodino, su cui appoggiai un abat-jour.

Riuscii a recuperare una branda, un materasso, un paio di lenzuola, delle coperte, e gli feci la camera.

Trovai un armadio senza ante, vecchio, sgangherato: allora lo lavorai, lo pitturai, comprai delle cornici di legno e lo trasformai in un mobile-libreria e, sugli scaffali, John depose i suoi oggetti perso-

nali...

Una mia amica mi fece avere un frigo e un forno per pochi soldi, recuperai un tavolo e qualche seggiola, e la cucina fu arredata. John ebbe il suo primo confortevole appartamento e visse là quel periodo, finché non ci entrammo insieme, felicemente sposati. I miei genitori, in sintonia con la nostra cultura, non mi diedero niente per il mio matrimonio. Ricevammo, però, tanti regali dalla gente estranea alla famiglia ci riempirono di ogni ben di Dio. Ci aiutò anche il parroco di Albisola che fece a John un po' da padre.

Ricordo un episodio simpatico, riguardo ai doni matrimoniali. Il parroco aveva una donna che l'aiutava nelle pulizie della casa e della chiesa. Era una minuscola vecchietta, ma tanto minuscola che quasi non la si vedeva, ma altrettanto arzilla e dinamica. Anche lei volle farci un dono per il matrimonio perché era affezionata a John. Ci si avvicinò con un grande disagio, quasi scusandosi, per averci donato una tovaglia, pensando che ne avessimo tante, ed invece noi l'abbiamo abbracciata e benedetta per

quell'utile dono, perché non avevamo niente, dovevamo iniziare tutto da capo. Lei rimase stupita, con un sorriso interrogativo sul volto. Rammenteremo sempre questa simpatica governante del parroco, Anita. Infine, l'ultima coppia di amici che non era potuta venire al matrimonio, volle farci ugualmente un dono. Noi non sapevamo cosa chiedere loro, perché ci avevano donato tutto quello di cui avevamo bisogno. Pensando, ci venne in mente che ci mancava una scala. John, con la sua spontaneità, lo disse loro. Loro ci guardarono in modo incredulo e imbarazzato perché era un regalo inusuale. Ci fu un attimo di suspense... Pochi giorni dopo ci portarono la scala, che poi nel tempo ci fu molto preziosa.

Durante quei sei mesi prima del matrimonio, nel tempo libero, andavo nella mia casetta. Io e John l'abbiamo messa a posto, l'abbiamo ripulita e pitturata: quando terminammo i lavori mi sembrava una reggia.

Ho un bel ricordo di quel periodo.

Quando lavoravo al pomeriggio, perché io, contrariamente a John, facevo orario unico e lui orario

spezzato con pausa-pranzo, al mattino andavo in casa mia e preparavo del cibo a John, che veniva a pranzare. Ricordo che gli facevo brodi, sughi, verdure, e gli compravo qualche dolcetto, tanto c'era il frigorifero.

Lui si comprava sempre le bistecche, era un gran divoratore di carne, e al resto pensavo io.

In quelle mattine, facevo anche i lavori, spolveravo e riordinavo la casa.

Ogni tanto, anche se mi vergognavo un po' perché si regalano alle donne, mettevo dei fiori freschi in un vaso sul suo comodino.

Dopo aver fatto tutto quello, mi sentivo felice e uscivo allegramente dall'appartamento per recarmi al lavoro. Quando, viceversa, lavoravo al mattino, facevo un salto a casa mia nel pomeriggio, riordinavo, ma pochissime volte ho potuto fermarmi a cena con John nella mia casa che pagavo io, togliendomi una bella fetta dal mensile. Avrei anche potuto impormi e, qualche volta, lo feci, ma quando ritornavo nella casa paterna l'atmosfera era tanto pesante che si poteva tagliare con un coltello.

John rimaneva da solo alla sera, già non ci potevamo vedere per tutto il giorno, a causa dei rispettivi lavori, e io ci pensavo e mi rammaricavo.

Nell'estate del 1974, c'erano i campionati di calcio.

Allora pensai di allietare le serate di John con un televisore. Detto fatto, andai a comprare un televisore e gli feci una bella sorpresa.

John, rimase commosso e seguì con immenso piacere i campionati.

Io rimanevo nella casa paterna con meno mago-
ne, pensando che almeno lui si divertiva...

John, appena arrivato in quel palazzo, fece amicizia con tutti gli inquilini e mi raccontava che alcune sere era invitato a cena.



Arrivò la fine dell'estate e a settembre, esattamente il 28, ci sposammo.

Eravamo tutti e due cattolici e tutti e due avevamo vissuto la vita della parrocchia: io qui in Italia, lui in Africa, nella missione.

Quindi, ci sposammo in chiesa. La cerimonia religiosa fu toccante, mi sembrava di essere una regina. Con la musica dell'organo nel sottofondo, celebrarono la S. Messa nientemeno che quattro religiosi, tre sacerdoti e un diacono. Ci sposò il parroco, il mitico don Giuseppe Murialdo, che fu il padre acquisito di John. Lo aiutò tanto, lo aiutò come un figlio. Dopo la cerimonia religiosa, fu allestito un

semplice buffet a cui parteciparono tutti i giovani della parrocchia, qualche suo altro amico e pochi parenti. Il mio matrimonio fu semplice ma commovente perché era pieno di giovani. Dopo un viaggio felice, entrammo nella nostra reggia.

In quel palazzo, più precisamente erano due palazzine uguali attigue, in cima a una salita che si affacciava su un bosco, sulla collina Ranco, quindi con tutte le caratteristiche della campagna, tanto verde, profumo di piante varie, uccelli cinguettanti, vivevano tante famiglie con bambini piccoli.

Esattamente l'anno dopo, facevo parte anch'io di quelle famiglie, allorché nacque un bel maschietto, Davide.

Era molto carino, i ricciolini come John, la pelle ambrata, ma soprattutto era simpatico. Salutava tutti, faceva festa a tutti, si attirava la simpatia della gente. Io e John eravamo raggianti.

Penso che John fosse emozionato per quel bambino, poi un maschio, il sogno di tutti i padri.

Se lo coccolava, se lo stringeva, lo portava con sé a far vedere agli amici, ho tante foto di John con lui

in braccio.

John era sempre attento alle esigenze del piccolo e, come africano, lo teneva molto in braccio. In Africa, le donne, nei primi anni di vita, li hanno sempre attaccati al collo.

Mi chiedeva sempre notizie quando ritornava dal lavoro e Davide lo ricompensava facendogli dei sorrisi speciali. Quando Davide iniziò a parlare, non lo chiamava papà, lo chiamava per nome, era molto buffo. E John rideva divertito. Desideravamo avere più figli, formare una bella famiglia. I fratelli di John avevano sei figli ciascuno, era bello ascoltare John, quando parlava dei suoi nipoti, li nominava tutti, uno ad uno. Noi due, lavorando e non potendo contare sull'aiuto di nessuno, sei figli non avremmo potuto averli, ma la nostra buona volontà ce l'abbiamo messa perché ne avemmo quattro.

Dopo due anni e mezzo, nacque una bella bambina, Sara, e Davide era contento: è stato un bambino splendido, quando arrivai a casa con la bambina, non fu affatto geloso, la riempiva di baci, di coccole, così piccolo, era molto tenero con lei.

John era molto presente e anche molto disponibile, faceva tutto come me verso i bambini. Purtroppo, i miei genitori fecero poco i nonni, in parte perché erano impegnati con l'azienda e, spesso, nelle feste, frequentavano gli amici. E allora ce li siamo goduti noi due, questi bellissimi figli!

Chiesi a John di insegnare la sua lingua ai figli, invece, John fu molto pigro. Una volta che ebbe la padronanza della lingua italiana, non parlò mai ai figli la sua bella lingua. Alle mie richieste, rispondeva che poi non avrebbero potuto parlarla con nessuno: di questo io rimasi molto delusa, secondo me sarebbe stato importante.

Allora, gli chiesi di insegnare almeno la lingua francese, forse un po' più facile. Dopo quattro anni, nacque la terza bambina Anna Maria.

Sul lavoro, mi diedero la possibilità di scegliere l'orario e allora io decisi di lavorare al contrario di John, così i figli stavano con noi, invece che con la baby-sitter. Nel frattempo, John aveva vinto un concorso, era entrato all'Italsider e faceva anche lui orario unico, quindi, Anna Maria stava mezza gior-

nata con lui. Visto che stava tanto tempo con lui, lo pregai di parlarle francese. Lui lo fece e quella bambina, alla fine, parlò molto tardi, dopo i tre anni, perché con due lingue, forse, rimase confusa. Allora John smise e parlò sempre italiano.

Quando io ero impegnata, egli li portava anche fuori, li portava a camminare in campagna. Lui era uno sportivo e trattava i figli come lui, li portava anche in bicicletta, infatti John era appassionato più di ciclismo che di calcio. Alla domenica, il nostro svago preferito era di fare lunghe passeggiate nelle colline del savonese.

Non voleva assolutamente che portassi i figli a passeggiare nel centro della città, a causa dello smog. Percorrevamo circa 6-8 chilometri e sottoponevamo anche i nostri figli a quello sforzo.

Ricordo un particolare bellissimo. L'ultimo figlio, Alberto, aveva circa tre anni allorché si arrampicò dalla base della collina della Madonna degli Angeli fino in cima, dalla chiesina, in un batter d'occhio, attraverso sentieri e rocce impervi senza fiatare. Quando arrivò in cima, emise gridolini di gioia e di

soddisfazione perché era arrivato primo.

I miei figli erano tranquilli, sereni, molto giocherelloni, e crescevano bene. Una volta, allorché la figlia più piccola Anna Maria si ferì perché John non era riuscito ad afferrarla bene, dovemmo portarla in ospedale e subì un intervento chirurgico. John rimase sconvolto e, per un anno intero, lo vidi angosciato. Quindi, fu un padre, oltre che presente, anche molto coinvolto emotivamente nella famiglia.

Spesso andavamo a fare dei viaggi con i figli, andammo anche a Parigi perché John voleva incontrare un campione sportivo di culturismo. Infatti, ebbe un'immensa soddisfazione perché fu ricevuto da un campione mondiale. Inoltre, visitammo la bellissima città.

John era una persona che amava stare con tanti amici, oltre che con la famiglia. In Africa, sono sempre in tanti, si raggruppano molto spesso, specialmente nelle ore dei pasti.

Allora io, nonostante lavorassi, avessi i figli da custodire e tutto il resto, allietai i nostri pasti con qualcun altro. In primo luogo, tutti gli africani che transitavano per Savona, per lo più suore e preti perché abitavamo vicino all'istituto delle Suore Rossello, passavano a mangiare a casa nostra. Siccome le suore hanno le missioni in Africa, spesso ospitavano religiosi africani .

Arrivò una suora dal Burundi e lavorò come infermiera nella casa di cura che le suore hanno nello stesso quartiere. John la conobbe e, tutte le domeniche, ella era a pranzo da noi.

Si chiamava ALEXIA, era una suora dolce e affettuosa, ci si era affezionata, faceva sempre giocare l'ultimo dei miei figli che allora era piccolo. Purtroppo, entro neanche due anni da quando era arrivata all'istituto, morì prematuramente, a soli 37 anni.

Dopo lo sterminio del popolo ruandese nel 1994, arrivarono a Savona due ragazze ruandesi, quindi, proprio del suo paese d'origine: erano ospiti della casa-madre delle suore Rossello.

A John facevano pena due ragazze così giovani chiuse in un istituto, allora tutti i fine settimana io avevo due figli in più a mangiare e a dormire.

Certe volte, non lo nascondo, ne avrei fatto volentieri a meno perché tutto quel super lavoro mi stancava, facevo fatica, ma per far contento John, accettavo benevolmente.

Nei primi anni, dopo che io e John ci eravamo sposati, avevamo appena avuto il nostro primo figlio Davide, arrivò a Savona un giovane uomo dallo Zaire che studiava gli impianti di refrigerazione.

Fu invitato da un imprenditore savonese per fare pratica. Solo che quell'imprenditore per pochi giorni lo aveva aiutato e poi se ne era liberato. Costui rimase solo, in balia di se stesso. John lo seppe e, naturalmente, lo portò a casa. Lo ospitammo per un anno intero a pranzo e a cena finché non ripartì per l'Africa.

Arrivò l'anno 1990 e io ebbi il quarto e ultimo figlio.

Fu un avvenimento. Quel maschietto diventò un

fatto importante per tutti noi. Chi si commosse più di tutti fu suo fratello più grande, Davide, durante gli anni che seguirono se lo curò come un figlio.

Quando l'ultimo dei miei figli aveva circa nove mesi, un amico di John, Salvatore, invitò a Savona, a casa sua, una ragazza ruandese che aveva conosciuto per corrispondenza. Arrivò a Savona una giovane africana di nome Marie Terèse.

Una volta arrivata, Salvatore non voleva lasciarla sola: voleva farla svagare, portarla in giro, solo che non possedeva una macchina e non sapeva parlare nessuna lingua. La ragazza parlava soltanto francese. Allora John che aveva la macchina decise di accompagnarli.

Così, io e John, con questo nostro figlio piccolissimo, accompagnammo quei due ragazzi per venti pomeriggi in giro per la Liguria. Sia io che John che Salvatore, al mattino, lavoravamo e arrivavamo a casa circa all'una. Consumato un pasto veloce, io raccattavo un passeggino pieghevole, un biberon e si partiva verso le varie escursioni. Marie Terèse desiderava comprare capi di abbigliamento e scarpe.

Dapprima, per una settimana, io da sola la portai nei negozi di Savona, dove scelse eleganti vestiti. Poi, le settimane successive, tutti insieme con John, ci spingemmo fino a Finale, Alassio, Albenga e poi, dall'altra parte, fino a Genova.

Io, con quel bimbetto così piccolo, un po' nel passeggino, un po' in braccio all'uno e all'altro, che sembrava più un pupazzo di peluche che un bambino, dandogli da mangiare ovunque, in un angolo di magazzino mentre aspettavo che lei scegliesse i vestiti o in un angolo della strada, davanti ai negozi dove lei sceglieva i capi, e poi via ovunque, fino a tarda sera, quando si rientrava a casa. E il bimbo non piangeva mai, sempre sorridente.

Marie Terèse era felice e si sbizzarrì a comprare tantissimi abiti e anche biancheria intima. Il suo ragazzo la riempì di ogni ben di Dio e lei riempì due valigie di vestiti e scarpe sia per lei ma anche qualche capo per i suoi fratelli.

Naturalmente, John li faceva fermare a cena a casa nostra e poi li accompagnava a casa.

Dopo circa quindici anni che eravamo sposati, John era felice della nostra vita: praticava sport, aveva partecipato a campionati regionali di ciclismo, aveva vinto delle coppe che teneva con orgoglio... Infine, ero riuscita a comperargli una bicicletta "COLNAGO" che, a quei tempi, era la migliore marca di biciclette in commercio.

Si tolse anche delle soddisfazioni in altri campi dello sport.

Desiderava ancora la moto e, piano piano, ci saremmo arrivati.

Tuttavia, notai che non era più sereno. Aveva un pensiero fisso, triste, angoscioso. C'erano dei momenti in cui sembrava si estraniasse dal mondo, era assorto e silenzioso.

Scoprii che pensava alla sua famiglia d'origine, a sua madre, probabilmente, ne aveva una grande nostalgia. Io soffrivo a vederlo triste e pensammo di cercarli. Iniziammo a fare ricerche...

Contemporaneamente, sarà stato il destino a volerlo, si erano messi in moto anche loro: uno zio,

in particolare. All'improvviso, John ricevette una lettera. Quando l'aprì, un'emozione profonda lo avvolse, un impulso irrefrenabile si impadronì di lui. Ci tuffammo in quel progetto perché era molto importante per lui, ma anche per tutti noi.

Riflettemmo a lungo e poi decidemmo di usare una somma di denaro che avevamo da parte per il suo viaggio e, nell'agosto 1988, John partì per l'Africa, la sua terra natale. Quell'emozione prese anche me, ne rimasi avvolta completamente. Dopo tanti anni... poteva vedere la sua cara mamma... e riallacciare i rapporti con tutta la sua famiglia. Il padre, sia io che John, non l'avevamo più, avevamo solo la madre. Quando il treno partì, piansi...

Dopo una ventina di giorni ritornò e, sul suo viso, c'era una luce particolare, sembrava emanasse luce ovunque. Finalmente, era una persona completa. Esattamente l'anno dopo, andammo tutti in Africa a conoscere la sua famiglia e a far conoscere a mia suocera i suoi nipoti italiani, lei aveva già dodici nipoti. Io rimasi commossa dalla dolcezza, dall'affettuosità di quelle persone. Mi sentii a mio

agio in mezzo a quelle persone sorridenti e serene.

Soprattutto, mi commossi quando conobbi mia suocera. Sebbene fosse molto anziana, era bella, di una finezza straordinaria, e aveva un portamento quasi regale. Austera, molto determinata, un'affascinante persona. Mi colpì la tenerezza che aveva verso i suoi nipoti. Portai con noi anche mia madre, essendo tutte e due anziane non sapevamo se, in seguito, avrebbero potuto rivedersi e mia madre, quando conobbe la famiglia di John, si ammorbidì un po' di più verso di lui.

L'anno dopo, ancora John ripartì da solo per l'Africa anche perché sua mamma era malata e lui le portò dei farmaci importanti. Per tre anni consecutivi, John riuscì ad andare a casa e grazie a lui sua madre migliorò. Trascorsero altri quattro anni in cui ci scrivevamo tanto. Oltre alle lettere, cercavo le cartoline più belle e le inviavo a mia suocera. Lei non mi rispondeva perché era analfabeta, ma i nipoti mi scrivevano che lei era commossa da tutta quella posta!

John fece molte riflessioni e me ne informò.

Voleva far venire sua mamma in Italia per un breve periodo per farla curare dai migliori specialisti e poi riaccompagnarla a casa sua. Inoltre, se uno dei suoi nipoti avesse voluto fare un corso di studi particolare, l'avremmo ospitato volentieri e, una volta conseguiti gli studi, sarebbe ritornato in Africa. Erano progetti fantastici, attraverso cui potevamo aiutarli concretamente e io fui fiera di ciò, appoggiai felicemente quei suoi desideri.

John era felice e io con lui. A vederlo così, mi sembrava di toccare il cielo con un dito.

Sembrava che andasse tutto per il meglio, inoltre, lo vedevo diverso, era anche più attivo, più svelto, sembrava quasi occidentale.

Naturalmente, quella serenità non poté attecchire... Il destino ci colpì in modo disumano...

Nel 1994, come la lava del vulcano che, per tanto tempo, bolle sotto, si prepara e poi esplose, così in Rwanda, dopo tanto tempo che ribolliva sotto e si preparava ad esplodere, esplose un conflitto, una

guerra tribale: Hutu e Tutsi si scontrarono frontalmente⁹.

All'inizio la guerra, se pur terribile, non lasciava presagire una catastrofe ma, invece, in un secondo tempo, incalzò sempre di più, con furia inaudita e si trasformò in un genocidio.

La cattiveria infinita della tribù rivale fece sì che la tribù tutsi fosse sterminata, uccisa col macete. Gli Hutu facevano le persone a pezzi, uccisero migliaia di persone, civili, donne, bambini: pochi si salvarono e alcuni fuggirono all'estero. Morì tutta la nostra famiglia, uccisa barbaramente.

Ricevammo una lettera da una cugina scampata miracolosamente al massacro che ci informava dettagliatamente di tutto.

Purtroppo avevamo la conferma...

La prima parola che John pronunciò fu per la madre...

Non gli rimase più nessuno...

Nel 1994, John era stato licenziato dall'Italsider perché lo stabilimento aveva chiuso i battenti. Nel frattempo, gli fecero svolgere lavori socialmente utili e questo lo aiutò a superare lo shock per circa tre anni. Poi, l'ente gli propose una pensione anticipata.

Da una parte era una soluzione fortunata, dopo soli 25 anni di lavoro avere la pensione. Tuttavia, non era pensabile che un uomo di neanche cinquant'anni rimanesse inerte.

A questo punto è difficile capire e intuire, si può dedurre...

John avrebbe dovuto rifiutare la pensione e farsi inserire in un posto di lavoro qualsiasi perché, secondo me, chi è impegnato supera meglio i momenti difficili della vita. Ormai i nostri figli frequentavano tutti la scuola e potevamo arrangiarci.

Sicuramente, proprio in quel periodo, iniziò la sua angoscia perché cominciò a non reagire.

Mi rammarico e sicuramente commisi l'errore di non essere stata decisa nello spronarlo a cercare lavoro, alcuni consigli dati dai miei famigliari non

furono, per me, convincenti.

Dal 1997, John iniziò a dare segnali di inerzia. In quel periodo, ci si ruppe la macchina, era proprio malandata. John la aggiustò, tirò avanti ancora un poco, ma la vettura era proprio alla fine.

Non avremmo potuto comprarne una nuova, occorreva attendere ancora un po' di tempo.

Tuttavia, allorché mia figlia, guidandola, ebbe un piccolo incidente, lui si sentì in colpa e, deciso, andò a ordinare una macchina nuova.

Esattamente una POLO-VOLKSWAGEN.

Lui credeva in quella marca, diceva che erano le auto migliori. Ci facemmo aiutare dalla banca e John comprò quell'auto.

Era veramente soddisfatto e io pensai che, magari, lo avrebbe aiutato a tirarsi un po' su. Era orgoglioso di quell'auto e la teneva come un gioiello prezioso. Io la lasciavo guidare solo a lui perché era un perfezionista nella guida.

Era contento e ci portava dappertutto, ma anche quella gioia durò poco, a poco a poco perse l'entusiasmo di avere la macchina e, dopo un po' di tem-

po, non si ricordava più neppure di averla.

In quel periodo in cui non lavorava, gli offrirono dei lavori saltuari. Per un po' di tempo, li fece ma, poi, venni a sapere che John non andava a lavorare. Usciva lo stesso, rimaneva fuori parecchie ore, poi rientrava alla solita ora. Iniziò a sedersi nei bar e, quindi, a bere fuori casa: noi non potevamo saperlo.

A poco a poco, notai che era diverso, parlava meno ed era spesso taciturno e pensieroso. Gli feci alcune domande alle quali rispondeva che andava tutto bene. Passò altro tempo e il silenzio si faceva pesante. Nel frattempo, ci arrivarono delle voci che lo vedevano spesso in un certo bar e, qualche volta, lo vedevano uscire un po' barcollante. Il tempo di ritornare a casa: non si notava più niente. Passò ancora del tempo: infine, capii tutto perché arrivava lievemente malfermo sulle gambe e l'espressione del viso era alterata. Iniziò ad avere problemi di salute, cadeva spesso e si ruppe tante ossa con altrettanti ricoveri ospedalieri

Però, capii troppo tardi e il vizio non fu più sradicabile. I figli erano cresciuti e potei parlare con

loro. Decidemmo di intervenire con specialisti e terapie. Anche io andai in analisi con lui, ma dopo alcune sedute mi disse che i fatti suoi non li diceva a nessuno, che i medici erano troppo curiosi. Invano gli spiegai che quella terapia lo avrebbe aiutato.

Mia figlia Sara provò a convincerlo con atteggiamenti dolci e teneri, ma nulla.

Escogitai dei sistemi e dei trucchi per farlo parlare, ma oltre a non rispondermi, non mi guardava nemmeno, guardava fisso nel vuoto...

Proprio in quel periodo, diventò muto, impenetrabile come una roccia. Da quel momento, diceva solo cose strettamente necessarie e poi smise di parlare del tutto, ma anche di guardarsi attorno.

Diventò statuario. Verso gli ultimi giorni, ogni tanto rompeva il mutismo per dire solo una frase:

“Mia mamma è stata uccisa col macete”, e poi si richiudeva nel mutismo ancora più profondo.

Sicuramente, quel dispiacere della sua famiglia fu troppo grande per lui, non resse a quel dolore...

Purtroppo, dopo pochi anni, dall'uccisione della sua famiglia, anche lui la raggiunse... lasciando un

vuoto incolmabile.

Era esattamente il 29 luglio 2009.

NOTE

⁹ Per secoli le tre tribù ruandesi Hutu (85%), Tutsi e Twa avevano condiviso la stessa cultura, lingua e religione. Nel 1916, il Belgio aveva assunto il controllo del Rwanda al posto della Germania e aveva instaurato un rigido sistema coloniale di separazione razziale e sfruttamento. Concedendo ai Tutsi la supremazia sugli Hutu, come detto precedentemente, alimentarono un profondo risentimento tra la maggioranza Hutu. I paesi colonizzatori seguivano sempre l'antico principio romano "divide et impera", senza badare alle conseguenze dei loro atti. Nel 1959, i Belgi cedettero il controllo del Rwanda alla maggioranza Hutu.

Con l'indipendenza, iniziò un lungo periodo di segregazione e massacri anti-Tutsi. Centinaia di migliaia di Tutsi e Hutu furono costretti all'esilio.

Nel 1988, alcuni rifugiati diedero vita a un movimento di ribellione chiamato Fronte Patriottico Ruandese, rivendicando la possibilità di tornare e avere un ruolo nella loro patria. Nel 1990, dalla sua base in Uganda, il Fronte Patriottico Ruandese sferrò un'offensiva contro il regime Hutu che, però, fu fermata con l'aiuto militare francese e belga.

Guerre e massacri continuarono fino al 1993, anno in cui le Nazioni Unite negoziarono un accordo che spartiva il potere tra le parti. Per preservare il proprio potere, gli estremisti Hutu fecero in modo che l'accordo non fosse messo in atto e organizzarono uno dei più terribili genocidi della storia: tra il 6 aprile e il mese di luglio del 1994, venne massacrato un numero di persone non inferiore alle 800.000.

Le Nazioni Unite non fecero nulla per fermare il massacro. La responsabilità delle istituzioni e di alcune nazioni occidentali, che non si mobilitarono per fermare il genocidio, è stata ricordata dal presidente Kagame nel corso delle celebrazioni per il decimo anniversario dei massacri, nell'aprile del 2004.

Nel 1997, furono avviati i primi processi per stabi-

lire i responsabili del genocidio, non senza difficoltà, a causa della mancanza di giudici. Comunque, un primo processo si concluse nel 1998; furono condannate ventidue persone considerate colpevoli di genocidio.

Nell'aprile del 2000, è stato eletto presidente della Repubblica il Tutsi Paul Kagame, del Fronte Patriottico Ruandese. Nel 2003, le istituzioni politiche sono state modificate e nel luglio dello stesso anno si sono tenute le elezioni presidenziali, che hanno riconfermato la carica a Kagame, e in settembre quelle legislative, che hanno visto il trionfo del FPR. Kagame vinse con il 94,3% di voti favorevoli, mentre il suo principale avversario, Faustin Twagiramungu, si fermò al 3,5% circa. Secondo le dichiarazioni di alcuni esponenti di Amnesty, il governo di Paul Kagame avrebbe sciolto già nel mese di aprile 2003 il partito principale di opposizione e obbligato la popolazione ad iscriversi al FPR. Nel frattempo, avanzano i processi dei colpevoli, condotti dal *Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda* (TPIR), alcuni dei quali si sono conclusi solo in tempi recenti.

Nell'agosto 2010, si sono svolte le elezioni presidenziali, il cui vincitore è stato il presidente uscente Paul Kagame, con il 93% dei consensi elettorali. Il clima pre-elettorale è stato molto teso, e le elezioni sono state considerate non democratiche e prive di trasparenza, in quanto gli avversari politici di Kagame (Victoire Ingabire, Bernard Ntaganda e Frank Habineza) non hanno potuto correre per le presidenziali. Tra questi, Victoire Ingabire ha chiesto alla comunità internazionale di annullare l'esito di queste elezioni.

Attualmente, non esistono mass-media indipendenti, in quanto i tre più importanti giornali - *Umu-
seso*, *Umuvugizi* e *Umurabyo* - sono stati chiusi. Inoltre, alcuni giornalisti sono stati uccisi.

Le tensioni sono attualmente ancora vive (ribelli hutu sono tuttora attivi in territorio congolese), ma esiste anche un serio desiderio di riappacificazione, come si è notato il 20 novembre 2002 in occasione di un concerto reggae che ha riunito venticinquemila persone di entrambe le etnie.

Le speranze di vera democrazia, in molti paesi

africani tenuti schiavi dalle potenze europee per tanto tempo, sono ancora sogni delle opposizioni più colte e moderne.

Riflessioni dei figli
per essere nati dall'unione
di un'europea e di un africano.

DAVIDE

Sono figlio di un africano e di un'europea. Essere nato da due etnie diverse è stato molto interessante. Ho vissuto due culture diverse e questo mi ha arricchito molto, culturalmente.

Sono nato in Europa, precisamente in Italia, ho trascorso i miei anni nella quotidianità di questo popolo, scoprendo, a poco a poco, il modo di vivere.

Fui il primo bambino di colore nato a Savona, nella mia città natale, sono stato fortunato perché ero coccolato da tutti.

La gente mi dimostrò grande simpatia, anche a scuola i bambini mi erano amici e sentivo una simpatia particolare verso di me, dalla maestra, la signora Liliana Travi, che era molto affettuosa. Quindi, non soffrii il razzismo, anche nell'adolescenza non ebbi problemi. Tutt'ora, da adulto, ho tanti amici che mi stimano.

Mio padre mi portò in Africa, a conoscere la sua famiglia, quindi i miei parenti paterni. Non feci un viaggio organizzato dalle agenzie di viaggi, ma mi tuffai in mezzo alla gente comune e vissi la quotidianità della gente africana.

Vidi luoghi splendidi, ma soprattutto mi rapportai direttamente con luoghi e persone. La vita in Africa è fatta di cose semplici.

Il rispetto, l'amicizia, sono atti spontanei.

Le persone sono affettuose, sorridenti. Ci accolsero e ci trattarono come se fossimo i loro compaesani.

Io mi sentii a mio agio con loro. Ero un ragazzo allora, ricordo che il giorno seguente al mio arrivo in Africa, mi si avvicinarono tanti ragazzi della mia età e mi invitarono a giocare a pallone.

Mi unii a tanti coetanei in un gesto di grande spontaneità e amicizia. Poi, ci sono tutti quei bim-betti che ci sorridono e ci guardano in modo dolce e fiducioso.

Ricordo un bimbetto in particolare di nome Remi che, dal primo momento che arrivai in Africa

fin quando non me ne andai, volle stare vicino a me, non mi mollò un attimo. Non ho una foto dove non ci sia anche lui.

Dopo la guerra ruandese, seppi che sfuggì al massacro ed emigrò in BELGIO; poi non ne seppi più nulla ma fui felice perché era vivo.

Conobbi anche la miseria, l'indigenza, in cui si trovavano molte persone, la fame, la sofferenza delle persone malate che non possono curarsi... Rimasi colpito da quella esperienza e ciò mi insegnò l'importanza di certi valori della vita.

SARA

Avrei tante cose da dire su mio padre, cercherò di spiegare quelle più significative che possano descrivere al meglio il rapporto che ci legava.

Durante la mia infanzia, lo vedevo come un vero e proprio eroe.

Ero interessata a conoscere il suo passato, a sentirlo raccontare la sua gioventù, la sua vita trascorsa, la sua Africa.

Pendevo dalle sue labbra, durante quelle poche volte che, abbandonandosi ai ricordi, raccontava qualche piccolo pezzetto del suo passato.

Aveva l'immagine di un uomo virile, saldo, tranquillo, protettivo nelle parole e nei gesti.

Talvolta, mi sembrava troppo duro e severo e, in alcuni momenti, mi incuteva quasi paura.

Spesso bastava un suo sguardo per farmi capire la sua disapprovazione, ma la sua fermezza e la sua

serietà mi infondevano una tale fiducia e sicurezza che bastavano a colmare quel vuoto affettivo che ogni tanto mi pervadeva per una sua mancata carezza o gesto affettuoso.

Non era un tipo da grandi slanci affettuosi, ma bastava un'espressione o un sorriso a farmi capire che mi amava.

Quel suo chiamarmi Saretta mi rendeva fiera e orgogliosa.

Ho sempre sentito una strana e particolare complicità fra di noi, non fatta di parole o gesti, ma di sguardi e percezioni.

Papà era una persona speciale, diversa dal comune.

Aveva sempre il sorriso sulle labbra, era sempre di buon umore e aveva sempre una parola buona per tutti al momento giusto.

Chiunque lo conosceva gli voleva bene, era impossibile non amarlo.

Adorava stare sempre in mezzo alla gente, soprattutto ai giovani, che considerava tutti figli suoi.

Io sono italo-africana, mi piace molto dirlo. Mio

padre è africano, mia madre è italiana.

Non ho mai avuto problemi per il colore della mia pelle.

Qualsiasi forma di discriminazione e odio razziale non mi ha mai appartenuto.

Sin dalla tenera età, non mi sono mai posta il problema di avere caratteristiche estetiche diverse da quelle più comuni.

Nell'adolescenza, ho avuto i normali complessi tipici dell'età giovanile e della crescita, ma ciò non ha mai riguardato il colore della mia pelle.

Ricordo solo un piccolo episodio: un giorno, mentre giocavo, una mia amichetta mi chiese perché io ero arancione, e allora con molto sgomento mi precipitai da sua madre per chiederle spiegazioni.

La signora, con grande calma e naturalezza, spiegò a entrambe che io non ero arancione ma mullatta.

Essendo mio papà scuro e mia mamma bianca il risultato era il mio colore marrone chiaro, caffè-latte.

Mi è piaciuto subito essere caffè-latte.

Adoro la mia pelle col tempo sempre di più.

Mi sembra pazzesco come due colori così diversi possano mischiarsi così perfettamente e dar vita a una carnagione così unica.

Sono nata in Italia, ma a volte vorrei sentirmi un po' più africana. Mi manca la conoscenza di quella meravigliosa cultura, della sua storia, della lingua, di parte delle mie radici.

Ci sono due mondi completamente diversi dentro di me.

Purtroppo, mi sono allontanata da casa molto giovane e, nell'affrontare le responsabilità di vita quotidiana, mi sono un po' allontanata dalla famiglia.

Vedevo papà raramente e, durante quei brevi incontri, ero talmente occupata dalle mie cose che non riuscivamo mai ad avere un dialogo personale e costruttivo.

Infinite volte avrei voluto parlare con lui, confidarmi, spiegarmi, ma soprattutto ascoltarlo.

Spesso lo vedevo pensieroso e assorto, sicuramente pensava alla sua famiglia d'origine.

Troppe volte ho pensato a cosa si possa provare

lontani miglia e miglia dalla propria terra, dalla propria origine, dalle proprie radici.

Di come ci si possa sentire lontani dai propri genitori, dai fratelli, sangue del proprio sangue.

Lasciare gli affetti più cari per sopravvivere e non sapere più nulla di loro per decenni!

Poi, per incanto, ritrovarli e perderli una seconda volta.

Inaccettabile.

Ogni volta che andavo a trovarlo, lui mi ascoltava, capivo che cercava di occuparsi di me e della mia vita in quei pochi momenti che ci univano.

Poi, quando uscivo dalla porta, lui mi seguiva.

Mentre stavo per andarmene, sempre, ogni singola volta, mi chiedeva se ero felice, se chi stava intorno a me mi rispettava e che quella era la mia vera casa e potevo tornare quando volevo.

Mi dispiace non avergli mai detto quanto contavano per me quelle parole, più di mille discorsi.

La vita è più facile quando chi te l'ha donata ti lascia libero, pur essendo pronto ad accoglierti a braccia aperte nei momenti bui.

Inutile dire il vuoto che ha lasciato mio padre nella nostra esistenza da quando se ne è andato.

Nonostante ciò, la sua presenza è quasi tangibile nella mia vita e sempre più forte nel tempo che passa.

Quando la sua mancanza mi pesa in modo particolare, penso che sono stata fortunata ad averlo avuto vicino a me per trent'anni.

ANNA-MARIA

La nostra famiglia è stata piuttosto - evidente - a Savona essendo, circa trent'anni fa, ancora tra le poche miste.

Ne sentivo un po' di tutti i colori, "la negretta", "cioccolatino", "quella di colore" e, crescendo, "un delizioso mix".

Non ho mai avuto grossi problemi, raramente mi sono state dette cose pesanti riguardanti il colore della mia pelle da poterne fare un complesso.

Una volta sì, me ne viene in mente una talmente squallida, ignorante e bassa, che non vale nemmeno la pena di raccontarla, significherebbe dare importanza a dei poveri ragazzi che hanno lasciato l'animo in un bidone della spazzatura...

Forse perché la mia carnagione non è né nera né bianca, non mi sono mai sentita molto diversa né rispetto ai miei coetanei bianchi, ma nemmeno da chi incontro con la pelle completamente nera.

Come essere in una terra di mezzo, o essere bilingue, ci si sente bene sia sentendosi africana sia europea.

Non fa differenza.

Ho avuto amici e una famiglia ideale: i primi non hanno mai dato importanza al fatto che io fossi un po' più abbronzata rispetto a loro, la seconda mi ha dato una educazione sana e forte che mi ha permesso di superare, senza troppa sofferenza, anche i piccoli incidenti dell'ignoranza altrui.

Sicuramente, penso sia stato un vantaggio nascere così, è certamente una ricchezza per me, nonostante mio padre non abbia condiviso poi così tanto

le sue esperienze africane con noi.

Lo chiamano “vigore ibrido”, spesso si dice che gli incroci diano origine a persone più sane e più belle, non so se vero in toto, o se sia anche un po' il fascino del diverso, del particolare, ma tutto fa, e a me va benissimo così.

Ringrazio i miei genitori, così diversi e così uguali, che mi hanno dato una famiglia davvero bella... e colorata. Saluto papà, uno dei misteri più belli della mia vita.

ALBERTO

Ritrovarsi ad avere due genitori di due paesi totalmente differenti dal punto di vista di usi, costumi, colore della pelle, può rivelarsi interessante. Nella quotidianità dei fatti, svegliarsi al mattino e vedere due fazioni, apparentemente opposte, che affrontano la propria vita con due filosofie distanti anni luce l'una dall'altra, ma accomunate da un sentimento uguale, come l'amore, può far riflettere e capire tante cose. Quando si è piccoli, il momento

forse più bello e pulito della nostra vita, non si hanno pregiudizi o cattivi pensieri.

Ho iniziato a farmi un po' di domande sul come e perché queste differenze etniche toccassero mio padre e parte di me dagli otto anni in su, e il motivo di queste domande non era casuale, era più una riflessione causata dai discorsi e le spinte curiosità degli altri bambini che, essendo tutti di carnagione chiara e dal capello liscio, giustamente chiedevano il perché di quella differenza.

A prescindere da qualche domanda qua e là, ripeto che, essendo bambini, alla fine, ci sentivamo tutti uguali: bastavano due calci al pallone dati con tanta voglia di divertirci.

Devo dire, personalmente, che la mia infanzia l'ho vissuta bene, sono cresciuto e diventato adulto con alcuni di quei ragazzi coi quali giocavo nei campetti. Non ho mai visto nulla di diverso tra me e le altre persone.

Purtroppo, nel corso dei millenni, si instaurò un inaccettabile concetto nella maggioranza delle persone, un concetto mondiale in tutti i continenti: il

razzismo. So che è sempre esistito, anche se nel corso del tempo, dopo terribili massacri, discriminazioni, instabilità sociale, hanno provato a diminuire o combattere questo pensiero, tuttavia esso continua a perseverare. Attualmente, questo concetto si è un po' ammorbidito, infatti, i giovani d'oggi si accoppiano più serenamente tra etnie diverse.

Restano sempre e comunque le persone che, costrette a convivere con altre etnie, magari non lo dimostrano all'esterno, ma lo covano dentro di sé.

C'è una forma di ignoranza che è difficile da estirpare: vi sono bianchi che odiano i neri, ci sono neri che odiano i bianchi ispanici, che si odiano entrambi, gli orientali che non oserebbero mai mischiarsi con altre popolazioni al di fuori delle loro.

In questo caso, parlo della discriminazione più diffusa e storica... quella tra il bianco e il nero, due idee tanto diverse ma altrettanto uguali, come l'amore che ha accomunato i miei genitori dal quale altrimenti io non sarei mai nato.

Per eliminare la mentalità razzista non bastano le

parole, io penso non cesserà mai di esistere, però la si potrà maggiormente contenere per far sì che tutti possano vivere una vita decorosa.

Personalmente, ritornando un poco indietro a quello che ho scritto sulla mia infanzia, il primo periodo della mia vita è stato sereno, il discorso si complicò quando fui adolescente, una fase un po' meno felice e più sofferta. Tra quattro fratelli che siamo, io sono quello più sfortunato, sono stato contagiato dal comportamento di mio papà, cioè mi sentivo di comportarmi con la stupenda solarità ed educazione che lui mi trasmetteva, che io ho sempre ammirato "ti voglio tanto bene, papà", ma nella generazione in cui sono cresciuto non c'era spazio per una bontà d'animo così forte, specialmente nei miei confronti, probabilmente non fui capito.

Finii l'infanzia, entrai nell'adolescenza e iniziai a uscire con le compagnie giovanili. Andavo a passeggiare con i miei coetanei nelle vie principali della città, a fare le cosiddette "vasche"; purtroppo ricordo ragazzi che mi lanciavano frasi pesanti sul colore della mia pelle.

Poteva anche succedere che, bisticciandosi, si arrivasse a darsi delle botte eppure io non sono molto scuro, sono solo mulatto.

Ora ho ventidue anni, la cosa non persiste più, io non ne soffro più. Tuttavia, c'è ancora un atteggiamento di schivare le persone di colore o di non fidarsi di loro. Qui, in Italia, è ancora radicata la mentalità antica di differenze etniche. Per questo motivo, ho desiderio di emigrare verso paesi più aperti. Io desidererei tanto che le persone di ogni parte del mondo imparassero a conoscersi e ad apprezzarsi l'un l'altro per i valori che hanno dentro al cuore e non giudicare nessuno per il colore della pelle.

Le nuove generazioni sono un poco migliori, incominciano a capire questi concetti. Sarà il tempo che aggiusterà le cose.

Mio padre è stato un grande esempio di persona che, col suo modo di comportarsi e di rapportarsi con gli altri, ha insegnato l'uguaglianza e il rispetto tra persone di diverse culture.

Ha dimostrato un affetto fraterno verso tutti e ha

mostrato una grande cultura personale di vita.

 Mi manchi, papà, ti voglio bene e sono fiero di aver avuto un padre come te.

SE